



CESEM  
Centro Studi "Eurasia-Mediterraneo"

**BALCANI**  
**LA STORIA IN**  
**MOVIMENTO**  
**QUALI CONSEGUENZE PER L'EUROPA?**



CESEM

Centro Studi "Eurasia-Mediterraneo"

**BALCANI**  
**LA STORIA IN**  
**MOVIMENTO**  
**QUALI CONSEGUENZE PER L'EUROPA?**



Centro Studi "Eurasia-Mediterraneo"

CeSEM, Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa?

## INDICE

Balcani, motore della Storia europea?.....	3
Republika Srpska.....	10
Ingredienti per una nuova guerra dei Balcani.....	25
Lo squartamento serbo.....	26
Intrighi in Vojvodina e in Sangiaccato (Raska).....	31
La Republika Srpska tra ricongiungimento e cancellazione.	34
La Macedonia nel mirino.....	38
Il Kosovo: “conflitto congelato” .....	42
L’Islam balcanico tra Europa e Vicino Oriente.....	49
Da Kumanovo a Kumanovo, il secolo delle guerre balcaniche.....	60
Le guerre balcaniche.....	65
Verso la 2a Guerra Mondiale .....	72
La 2a Guerra Mondiale e il ritorno di Mosca nei Balcani .....	77
Conclusioni .....	87
Montenegro, un Paese condannato alla NATO.....	91
L’originalità economica del socialismo autogestionario della Jugoslavia.....	105
Grecia, la Greece-card e addio contanti.....	123

## *Balcani, motore della Storia europea?*

di *Stefano Vernole*

La vittoria dei “NO” al referendum tenutosi in Grecia lo scorso 5 luglio assume, in questo periodo di profondo cambiamento degli assetti geopolitici mondiali, un significato importante.

Non è un caso che questo segnale di rottura con le direttive euro-atlantiche arrivi dallo stesso popolo greco che 16 anni fa, per protestare contro l'aggressione militare della NATO alla Federazione Jugoslava (Serbia-Montenegro), bloccò il paese per mezzo di un massiccio sciopero generale del pubblico impiego.

Alcuni commentatori hanno sottolineato che si tratta naturalmente di una vittoria della “vera Europa”, essendo la Grecia la culla storica e culturale della nostra civiltà; altri, molto più sottilmente, hanno invece sottolineato che la scossa arriva proprio dal popolo “meno europeo” presente nei confini della UE, in quanto la sua spiritualità cristiano-ortodossa lo rende estremamente distante dalla mentalità

calvinistico-protestante che alimenta la guida dell'Unione.

I significati immediati e apparenti del voto greco sono diversi: il Sud povero che si ribella al Nord ricco, una "sinistra" patriottica che si contrappone ad una "destra" tecnocratica, l'Europa dei popoli che dice No all'Europa dei banchieri ...

La sua importanza appare ancora più evidente se ne valutiamo il significato geopolitico: se il rilancio europeista di Tsipras dovesse fallire, si capirebbe immediatamente la validità strategica della neo-costituita Banca dei Paesi Brics, la cui implementazione ha subito una decisa accelerazione proprio nelle ultime settimane.

Sotto l'aspetto metapolitico, più che una riproposizione dell'antica contrapposizione socialismo-liberismo, la vittoria di Syriza e dei suoi alleati nazionalisti rilancia l'antagonismo tra i sostenitori di un'Europa atlantica e i promotori di un'Europa eurasiatica, con i primi usciti sonoramente sconfitti.

Molte però sono le incognite che rimangono sul tavolo:

- 1) La Grecia, paradossalmente, svolgerebbe meglio la propria funzione se rimanesse nell'eurozona, così come auspicato dalla Cina (e probabilmente anche dalla Russia) ovviamente

a condizioni diverse da quelle inizialmente proposte dalla Trojka. La prima bozza d'accordo tra Atene e Bruxelles sembrerebbe rafforzare questa sensazione.

- 2) Non solo la Grecia si trova in una posizione geografica strategica ma appartiene al contesto regionale balcanico, tutt'altro che normalizzato, non solo per le evidenti difficoltà economiche che lo pervadono.

Se infatti analizziamo uno ad uno i paesi chiave dell'area, dobbiamo registrare una situazione di turbolenza su cui potrebbe abbattersi presto l'effetto domino del voto greco.

Quanti, magari anche in buona fede, pensavano di trovare nell'adesione all'Unione Europea e alla NATO una via d'uscita ai problemi del passato, si sono ben presto ricreduti, come l'esodo di massa degli albanesi dal Kosovo e Metohija verso la Serbia e l'Ungheria dimostra.

La stessa Serbia, alleata storica, geopolitica e religiosa della Grecia, non rimarrebbe indenne da un'eventuale uscita di Atene dall'euro, tanto più che gli umori anti-atlantici a Belgrado rimangono forti.

Il ritorno in patria di Vojislav Seselj, che da diverse settimane

mobilita le piazze attraverso un fiero nazionalismo filo-russo, potrebbe essere sfruttato dall'ipocrita Governo Vucic per virare in maniera più decisa verso Mosca.

La stabilità della Serbia è determinante per quella di tutta la regione balcanica, in quanto la sua influenza geopolitica si esercita in tutte le direzioni: verso l'Ungheria, la Bosnia Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia, la Bulgaria, l'Albania e la Croazia, rimanendo a tutt'oggi irrisolte questioni come quelle del Kosovo e Metohija, della Voivodina, delle minoranze serbe sparse per l'ex Jugoslavia e di quelle albanesi nella stessa Serbia, in Montenegro e perfino in Grecia (Ciamuria).

Chi rischia di più da una possibile esplosione dell'area è proprio l'Italia, che dalla caduta del Muro di Berlino in avanti, non ha mai saputo ritagliarsi uno spazio di autonomia lungo le sue due direttrici geopolitiche principali, quella mediterranea e, appunto, quella balcanica.

La sua incondizionata fedeltà europea, non rappresenta altro che il naturale coronamento del progetto di subordinazione che gli Stati Uniti d'America hanno riservato al nostro paese e all'intero

continente, destino al quale solo il solo generale Charles De Gaulle seppe temporaneamente sottrarsi.

I recenti documenti statunitensi declassificati da Joshua Paul, ricercatore della Georgetown University, dimostrano senza ombra di dubbio che il progetto europeo venne incentivato e finanziato fin dall'inizio da Washington ufficialmente in funzione antisovietica ma in realtà per mantenere il Vecchio Continente sotto occupazione.

Il principale strumento utilizzato per forgiare l'agenda europea fu l'American Committee for a United Europe [ACUE], costituito nel 1948; primo Presidente del "Comitato" fu William Donovan, capo dell'ufficio USA dei servizi strategici durante la Seconda Guerra mondiale (Office of Strategic Services, OSS), precursore della CIA. Vice presidente ne fu Allen Dulles, direttore della CIA dal 1953 al 1961, ma presenti nel Consiglio troviamo anche Walter Smith, nominato nell'ottobre 1950 primo direttore della CIA, Paul Hoffman, ex ufficiale dell'OSS, capo dell'amministrazione del "Piano Marshall" e presidente della Fondazione Ford, che divenne capo dell'ACUE verso la fine degli Anni Cinquanta.

Furono quindi le Fondazioni statunitensi legate ai loro servizi segreti a sostenere, anche finanziariamente, il Movimento federalista europeo e i suoi “padri della patria”: Schuman, Spaak e Giscard D'Estaing, insieme agli italiani Spinelli e De Gasperi.

Nonostante il crollo dell'Unione Sovietica fin dalle guerre contro l'Iraq del 1991 e del 2003 (si pensi alla vicenda BNL Atlanta), passando per l'aggressione alla stessa Jugoslavia 1999 (Telekom Srbija), all'amica Libia (2011), alla Siria e alle incredibili sanzioni contro Iran e Russia, l'Italia ha pagato un prezzo durissimo e ormai insostenibile alla propria appartenenza euro-atlantica.

Eppure, ancora oggi, il “Libro Bianco della Difesa” ribadisce e sottolinea la fedeltà tricolore alla NATO in tutti i contesti operativi per i prossimi 15 anni ...

La vera incompatibilità sulla quale perciò bisogna attirare l'attenzione non è tanto quella tra Atene e Berlino, come artatamente alimentato dall'opinione pubblica dominante, bensì quella tra l'Europa atlantica e l'Europa eurasiatica.

Da questo punto di vista proprio la Germania, più che l'Italia, potrebbe in futuro riservare più di una sorpresa, vista

l'incompatibilità tra il “manifesto destino” tedesco verso Oriente e la subordinazione atlantica del suo Governo ad Occidente.

Una possibile nuova Ostropolitik nei confronti della Russia sarebbe determinante per assicurare la stabilità dei Balcani e dell'intera Europa; in caso contrario, il rischio, sempre più concreto, è quello di un lungo conflitto più o meno “caldo”, come il caso ucraino purtroppo dimostra, a causa del quale il Vecchio Continente finirà per assomigliare sempre più all'attuale Medio Oriente, a tutto vantaggio dei fautori del caos permanente.

## ***Republika Srpska***

*di Nebojsa Radonic*

*Dal dramma della guerra in Bosnia alle incerte prospettive future, passando per un'attualità politica segnata dall'immobilismo e dalla corruzione. Passato, presente e futuro di un vero e proprio "Stato nello Stato": la Republika Srpska.*

Difficilmente il concetto di "Stato nello Stato" calza più a pennello di quanto lo faccia in riferimento alla Republika Srpska. La Republika Srpska, da non confondersi con la Repubblica di Serbia (lo Stato con capitale Belgrado), è un'entità serbo-bosniaca all'interno dei confini della Bosnia-Erzegovina (l'altra entità è la Federazione di Bosnia-Erzegovina, composta da musulmani bosniaci e croati bosniaci). Occupa circa il 49% del territorio della Bosnia-Erzegovina (l'altro 51% appartiene alla Federazione di Bosnia-Erzegovina) e ospita circa il 40% della popolazione del Paese. La sua popolazione ammonta a 1.4 milioni di abitanti, di cui 1.1 milioni di serbi, e ha come capitale *de iure* Sarajevo, ma *de facto*

Banja Luka (dove risiede il governo della Republika Srpska).

La nascita della Republika Srpska avvenne in seguito allo smembramento della Jugoslavia, iniziato nel giugno del 1991, quando Slovenia e Croazia si staccarono dalla Federazione Jugoslava. Nel novembre del 1991 un referendum tenuto tra i serbi bosniaci, una delle tre etnie della Bosnia-Erzegovina, confermava con una grande maggioranza il loro desiderio di restare parte della Jugoslavia. Tale idea all'epoca era condivisa dalla maggioranza serba della popolazione della Bosnia-Erzegovina, ma non da una parte della popolazione cattolico-croata che si identificava con le aspirazioni d'indipendenza della Croazia, né dalla popolazione bosniaco-musulmana che mirava alla creazione di uno Stato unitario di Bosnia-Erzegovina, a maggioranza musulmana. I rappresentanti politici dei serbo-bosniaci si opposero fermamente all'idea di diventare parte della Bosnia-Erzegovina come Stato sovrano a maggioranza bosniaco-musulmana, rivendicando il diritto di separare i territori a maggioranza serba dalla Bosnia-Erzegovina sulla base del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Il principale partito politico serbo della Bosnia-Erzegovina, il Partito

Democratico Serbo, guidato da Radovan Karadzic organizzò allora la costituzione delle "province autonome serbe" e la fondazione di un parlamento che le rappresentasse. Così il 9 gennaio 1992 venne proclamata la "Repubblica del popolo serbo di Bosnia e Erzegovina" (*Republika Srpska Bosne i Hercegovine*). Questo non impedì che il 2 marzo 1992 si tenesse il referendum per l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina. Si recò alle urne poco più del 50% della popolazione, che sancì la vittoria del sì con il 92.7%. La scarsa affluenza alle urne fu dovuta al fatto che la comunità serbo-bosniaca, in minoranza rispetto alla controparte bosniaca e croata, boicottò il referendum astenendosi. Per impedire l'escalation di un probabilissimo conflitto tra le tre etnie presenti nella regione fu siglato l'Accordo di Lisbona, noto anche come il piano Carrington-Cutileiro, chiamato così per i suoi creatori Lord Carrington e Josè Cutileiro, risultato della conferenza organizzata dalla Comunità europea. Essa ha proposto la condivisione del potere a tutti i livelli amministrativi tra le etnie e la *devolution* dal governo centrale alle comunità etniche locali. Ciò prevedeva la divisione in zone etnicamente ben definite, cosa che all'inizio della guerra era nei fatti

impossibile in quanto le zone multietniche erano maggioritarie rispetto a quelle non miste. Il 18 marzo 1992, tutte e tre le parti sottoscrissero l'accordo; Alija Izetbegovic per i musulmani, Radovan Karadzic per i serbi e Mate Boban per i croati. Tuttavia, il 28 marzo 1992, Izetbegović, dopo l'incontro con l'allora ambasciatore statunitense in Jugoslavia Warren Zimmermann a Sarajevo, ritirò la sua firma e dichiarò la sua opposizione a qualsiasi tipo di divisione etnica della Bosnia, causando lo stallo delle istituzioni e il caos. «Quello che è stato detto tra i due rimane poco chiaro. Zimmermann nega di aver detto a Izetbegović che se avesse ritirato la sua firma, gli Stati Uniti gli avrebbero concesso il riconoscimento della Bosnia come Stato indipendente. Quello che è indiscutibile è che Izetbegović, quello stesso giorno, ha ritirato la sua firma e ha rinunciato all'accordo», è quanto riportato dal giornalista Damjan Krnjevic-Miskovic in un articolo su "The National Interest". La mancata implementazione dell'accordo ha quindi concretizzato lo spettro della guerra in Bosnia. Una guerra che ha devastato la regione balcanica, con terribili massacri da tutte e tre le parti in causa.

Ed è esattamente questo il punto centrale per capire il forte senso d'identità e appartenenza della popolazione serbo-bosniaca della Republika Srpska e il suo status di "Stato nello Stato": la stampa occidentale non sembra avere intenzione di riconoscere le responsabilità di tutte e tre le etnie che hanno preso parte al conflitto. Anzi, continua a propinare assiduamente una propaganda anti-serba, mettendo in pasto all'opinione pubblica un piatto infarcito di interpretazioni miste a qualche fatto. Fatti che, non essendo presi nel loro insieme, forniscono un'interpretazione parziale e incompleta, senza quindi offrire un quadro veritiero. Basti pensare che l'unico fatto ad essere ricordato dall'Occidente per quanto riguarda la guerra in Bosnia sia il massacro di Srebrenica. Un fatto raccapricciante, drammatico, terribile, che resterà per sempre una grande macchia sulla storia serba. Ma di fatti raccapriccianti, drammatici, terribili ne sono successi altri. Contro serbi, croati e musulmani. Da parte di serbi, croati e musulmani. Nessuno cita, ad esempio, la terribile *Oluja*, "Operazione Tempesta", messa in atto dal leader croato Franjo Tujman nella Krajina con l'uccisione di più di 2000 serbi (soldati e civili) e con più di 250000 di loro costretti a

lasciare le loro proprietà in mano ai croati, che le occuparono o distrussero. Nessuno cita le atroci decapitazioni messe in atto dai mujahiddin ai danni della popolazione, civile e non, serba. Nessuno ricorda le centinaia (forse migliaia) di serbi uccisi nei dintorni di Srebrenica sotto il comando di Naser Oric (assolto da tutte le accuse dall'ICTY). Nessuno fa riferimento alle stragi di Podrinje, Sarajevo, Ozren e Posavina. E si potrebbe andare avanti a lungo. Questi fatti vengono completamente trascurati dalla stampa occidentale, portando all'inevitabile criminalizzazione e demonizzazione di una delle parti in conflitto e tacendo sui crimini e sulle nefandezze delle altre. A dimostrazione di ciò solamente i leader serbi, Radovan Karadzic e Ratko Mladic su tutti, sono finiti nelle fauci dei giudici del noto Tribunale penale internazionale dell'ex-Jugoslavia (ICTY) con sede a L'Aia, per i loro crimini di guerra, mentre il leader bosniaco-musulmano Alija Izetbegovic non ha subito la benché minima accusa. Izetbegovic, fautore del distacco della Bosnia-Erzegovina dalla federazione jugoslava nel 1992, e rimasto in carica come Presidente dell'autoproclamato nuovo Stato fino al 14 Marzo 1996, divenendo in seguito membro della Presidenza collegiale

dello Stato federale imposto dagli accordi di Dayton fino al 5 Ottobre del 2000, quando venne sostituito da Sulejman Tihic. È morto nel suo letto a Sarajevo il 19 Ottobre 2003 e non ha mai pagato per i suoi crimini. Ha anzi ricevuto prestigiosi premi e riconoscimenti internazionali, fra cui le massime onorificenze della Croazia (nel 1995) e della Turchia (nel 1997). E ha saputo bene far dimenticare agli occhi della comunità internazionale la sua natura di fondamentalista. Nella sua celebre Dichiarazione Islamica, pubblicata nel 1970, dichiarava: «non ci sarà mai pace né coesistenza tra la fede islamica e le istituzioni politiche e sociali non islamiche. Il movimento islamico può e deve impadronirsi del potere politico perché è moralmente e numericamente così forte che può non solo distruggere il potere non islamico esistente, ma anche crearne uno nuovo islamico». E ha mantenuto fede a queste sue promesse, precipitando la tradizionalmente laica Bosnia-Erzegovina in una satrapia fondamentalista, con l'appoggio ed i finanziamenti di alcuni Stati del Golfo Persico e con l'importazione di migliaia di mujahiddin provenienti da varie zone del Medio Oriente, che seminarono in Bosnia il terrore e si resero responsabili di immani

massacri, tra cui decapitazioni ed esecuzioni. Altro caso della dubbia giustizia messa in scena dall'ICTY è quello dei generali croati Ante Gotovina e Mladen Markac, messi in libertà dal tribunale. Come ha scritto John Schindler, un ex agente della NSA e ora autore di numerosi articoli su "The National Interest", "Foreign Policy" e "The Federalist": «Le investigazioni compiute dal 1995 in poi hanno dimostrato che anche i croati e i musulmani avevano campi di concentramento e uccidevano civili intenzionalmente.» Proprio questo rimane dunque l'aspetto fondamentale per capire il forte senso identitario e "vittimismo giustificato" che unisce la popolazione serbo-bosniaca: il fatto che la comunità internazionale continui a demonizzarne una sola parte (quella serba) tacendo sui crimini delle altre (croata e musulmana). La guerra ha portato, infine, agli accordi di Dayton (Ohio), i quali hanno stipulato la nascita di uno Stato unitario di Bosnia-Erzegovina, diviso, come detto, in due entità: la Republika Srpska, a maggioranza serba, e la Federazione di Bosnia-Erzegovina, a maggioranza musulmana e croata.

Una situazione che ha di fatto congelato la situazione

(drammaticamente, la guerra in Bosnia si può definire come una guerra non conclusa) con la formazione di uno Stato intorpidito e immobilizzato dal dopoguerra ad oggi, senza segnali di un possibile miglioramento futuro. Il motivo è il fatto che le parti in causa, tutte scontente dall'esito della guerra (soprattutto quella serba e quella croata) non abbiano nessuna intenzione di concorrere al bene di uno Stato che non sentono affatto loro. Ciascuna delle due zone, RS e Federazione di Bosnia-Erzegovina, ha un proprio ordinamento che, nel caso della Federazione, prevede una complessa gerarchia di ruoli e responsabilità volta a garantire il mantenimento di buoni rapporti di convivenza tra le etnie musulmana e croata. Tale architettura amministrativa e politica si ripete per la Presidenza centrale della Repubblica, al cui vertice stanno tre membri eletti a suffragio universale in rappresentanza delle tre etnie. La Presidenza della Repubblica è esercitata a rotazione, con turnazione di 8 mesi, dai tre Presidenti, uno per ogni etnia, eletti direttamente dal corpo elettorale ogni due anni. All'interno del governo le tre componenti etniche devono essere in uguale misura per ciò che riguarda i ministri croati, serbi e bosniaci. La guida è affidata al Presidente del

Consiglio dei ministri, nominato dalla Presidenza con conseguente approvazione da parte della Camera dei Rappresentanti. Il Presidente del Consiglio dei ministri deve essere di etnia diversa dal Presidente di turno della triade presidenziale. Il Ministro delle Finanze, del Commercio Estero, dei Diritti Umani e dei Rifugiati, della Sicurezza e della Giustizia devono essere approvati da parte dell'Alto Rappresentante ONU della Comunità internazionale in Bosnia. Ed è proprio questa una delle figure chiave per capire la forte influenza occidentale nel Paese: secondo gli Accordi di Dayton, è stata istituita la figura dell'Alto Rappresentante per la Bosnia ed Erzegovina, la più alta autorità civile del Paese, a cui spettano dei compiti di controllo, di monitoraggio e supervisione relativi all'Annesso X dell'Accordo di Dayton (Aspetti civili), nonché potere di imposizione di provvedimenti legislativi e di rimozione di pubblici funzionari che ostacolano l'attuazione della pace. La nomina dell'Alto Rappresentante è effettuata dallo Steering Board del Peace Implementation Council (PIC), un organo di 55 Stati ed organizzazioni internazionali ed è approvata ufficialmente dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In questo momento,

dunque, a causa dei diversi ordinamenti nelle due entità del Paese, si può dedurre che la Republika Srpska rimane intrappolata come un vero e proprio “Stato nello Stato” all'interno della Bosnia-Erzegovina. Il sistema sanitario, di istruzione e giudiziario funzionano in maniera completamente diversa all'interno della RS. Dall'altra parte questa situazione non giova nemmeno agli stessi bosgnacchi, perché molte delle riforme proposte vengono bloccate dalla controparte serba. Una situazione da cui, in RS, ne hanno agevolato solamente gli approfittatori della guerra, che si sono dati al contrabbando di tabacco e alcool nel corso del conflitto e ora si trovano al potere. Tra gli accusati di aver attuato questa condotta c'è anche l'attuale presidente della Republika Srpska, Milorad Dodik, che sta sostanzialmente manovrando i sentimenti di un popolo per i suoi scopi elettorali. Ad esempio, recentemente ha parlato nuovamente di referendum per l'indipendenza della Republika Srpska entro il 2018 al fine di far leva sul sentimento popolare e accaparrarsi il maggior numero di voti. Ben conscio del fatto che, in questo contesto storico e geopolitico, le possibilità di indire un referendum per l'indipendenza della RS rasentano lo zero.

Nonostante la Republika Srpska sia una regione composta da un'entità riconoscibile culturalmente, etnicamente e linguisticamente, in questo contesto separarsi dallo Stato unitario bosniaco è sostanzialmente impossibile. Innanzitutto, avrebbe bisogno del supporto di una grande potenza internazionale. I bosniaci musulmani hanno dalla loro parte il mondo musulmano e le principali forze occidentali (su tutti, gli Stati Uniti); i croati possono vantare sull'appoggio del mondo cattolico; i serbi bosniaci, invece, possono contare solamente sull'aiuto della Russia che, però, nel contesto delle guerre jugoslave, usciva fortemente indebolita dalla disgregazione dell'Unione Sovietica in seguito alla guerra fredda. In questi ultimi anni il Cremlino sta riacquistando prepotentemente il suo vecchio peso geopolitico, ma non sembra essere particolarmente interessato a esporsi per quanto riguarda la situazione balcanica, probabilmente Mosca non vuole sollevare un ulteriore polverone per sostenere la causa di uno Stato di dimensione così ridotta e con un'economia così fragile. Gli Stati Uniti da parte loro, appoggiati dall'Unione Europea, si guarderanno bene dal regalare un avamposto russo nel cuore dei Balcani: per

questo motivo sono interessati a mantenere lo status quo (inglobando, magari, anche la Serbia nell'UE). Un'eventuale separazione della Republika Srpska dalla Bosnia-Erzegovina in questo contesto geopolitico è quindi sostanzialmente impossibile. Anche perché una RS separata significherebbe inoltre, quasi automaticamente, un'unione naturale alla Repubblica di Serbia, ma questo creerebbe un forte squilibrio dell'ordine stabilito dalle forze occidentali in Europa. Un'altra ragione per cui le forze occidentali non appoggeranno mai un eventuale referendum della comunità serbo-bosniaca è rappresentato dal fatto che l'effetto di una separazione della Republika Srpska sulla penisola balcanica provocherebbe un effetto domino che farebbe quasi certamente riprendere in mano le armi sepolte con gli accordi di Dayton del 1995. Un'eventuale scissione della RS farebbe tornare alla ribalta il mai sopito nazionalismo dei bosniaci-croati, che non esiterebbero a volersi dividere dalla Federazione di Bosnia-Erzegovina, provocando così una disputa su territori e confini che farebbe accendere la miccia per una nuova esplosione guerrigliera. Ma quindi cosa fare? Si può veramente proseguire a vivere in uno

“Stato unitario”? La risposta è no. In primis, a causa dell'immobilismo totale in cui si trova il Paese in questo momento (come descritto, nessuna delle parti in causa ha interesse a concorrere per il bene di uno Stato-fantoccio). Secondo, la guerra ha lasciato ferite profondissime, che difficilmente permettono una cooperazione tra le varie etnie. Terzo, se anche queste ferite dovessero rimarginarsi l'avvento di un'altra crisi economica farebbe riemergere in un battito di ciglia i sentimenti nazionalisti e di odio verso l'altro. Quarto, le nuove generazioni vengono indottrinate (da tutte le parti in causa) a odiare i membri di un'altra etnia, così che una possibile cooperazione futura sia ancora meno prevedibile. Quinto, a dare la spinta a una possibile convivenza tra le diverse parti potrebbe essere la crescita economica, ma difficilmente si assisterà ad uno sviluppo anche a causa della cosiddetta “fuga di cervelli” (i migliori studenti migrano all'estero). Infine, la NATO dovrebbe prendere atto degli errori commessi durante il conflitto balcanico (a cominciare dal massacro di Srebrenica, come reso noto da un'inchiesta fatta dal britannico “The Observer”) e il mondo occidentale dovrebbe riconoscere i crimini che sono stati commessi

da tutte le etnie e non solo da una. In questo modo i serbi non si sentirebbero continuamente accerchiati e potrebbero procedere verso una distensione dei rapporti con musulmani e croati (questo difficilmente succederà se si continuerà a demonizzare soltanto e unicamente loro). Tenendo conto che quest'ultimo punto difficilmente si concretizzerà, visti gli interessi statunitensi a preservare questa situazione, la Republika Srpska dovrà gioco-forza rafforzarsi al suo interno. La politica, in questo momento fortemente polarizzata, deve avviare un avvicinamento tra l'Alleanza dei Socialdemocratici Indipendenti (SNSD) di Dodik (in questo momento al potere) e il Partito Democratico Serbo (SDS), al fine di garantire maggior stabilità. Ma la *condicio sine qua non* è rappresentata da un miglior contesto geopolitico. Solo allora la Republika Srpska potrà arrivare alla faticosa decisione di indire un referendum per l'indipendenza democraticamente, senza la minaccia (o, meglio, quasi certezza) di dover ricorrere nuovamente alle armi. Solo in questo modo la posizione della Republika Srpska, congelata dai contraddittori accordi di Dayton, avrebbe la possibilità di sciogliersi al sole del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

## *Ingredienti per una nuova guerra dei Balcani*

di *Yves Bataille*

Traduzione per il CESEM di *Stefano Vernole*

*La guerra in Ucraina riguarda indirettamente la questione dei Balcani. La situazione di queste nazioni dallo smantellamento della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, è pertanto sempre preoccupante, in quanto le operazioni militari americano-occidentali non hanno apportato la pace e la prosperità come preteso da quanti volevano giustificarle ma guerra e povertà, al punto che gli antagonismi tra le etnie e le religioni sono sempre presenti e mantengono la regione instabile. I “conflitti congelati” della ex Jugoslavia sono altrettante bombe a scoppio ritardato innescate dagli occidentali e non chiedono che di esplodere. Alcuni si attivano per farlo.*

Se si consulta una carta, si vede che a causa della loro posizione geografica gli Stati e le entità derivanti dalla ex Jugoslavia, che siano la Serbia, la Macedonia e la Republika Srpska, alle quali si devono aggiungere al di fuori di quest'ultima l'Ungheria e la Grecia, formano una spina nelle retrovie delle postazioni avanzate della

NATO come la Romania e la Bulgaria.

Certamente l'Ungheria e la Grecia sono anch'esse paesi della NATO ma il Presidente della prima intrattiene delle buone relazioni con Vladimir Putin e la seconda, malgrado i problemi che oggi sono ben noti, è il solo paese della NATO a non aver partecipato ai bombardamenti della Serbia nel 1999 e dovrebbe anch'essa intrattenere buone relazioni con la Russia.

C'è all'interno di quello che viene chiamato il Corridoio energetico n. 10, tra la puszta ungherese e il porto di Salonicco, una falla nel dispositivo euro-atlantico, un piccolo vuoto che l'Occidente cerca di colmare in tutti i modi e che domani dovrà destabilizzare o neutralizzare.

### **Lo squartamento serbo**

Tra l'Est e l'Ovest. Tra la Russia e la "ZOA, Zona di Occupazione Americana", secondo un'espressione ripresa da Henri Gobard (1). La Serbia è anch'essa allo stesso tempo libera e occupata. Libera perché il suo popolo slavo ortodosso si sente vicino ad una Russia di cui

condivide la scrittura in cirillico e un rigetto maggioritario dell'Unione Europea e ancora di più della NATO. I sondaggi effettuati dopo i bombardamenti dell'Alleanza Atlantica lo mostrano senza possibilità di equivoci. Occupata perché la classe politica è in maggioranza collaborazionista, la stampa è interamente nelle mani e dalla parte dell'Occidente, le imprese e le ricchezze del sottosuolo sono state sgraffignate dalle società occidentali o dagli interessi delle petromonarchie arabe.

Dopo la caduta di Slobodan Milosevic la democratizzazione e la libertà della stampa e del commercio si sono tradotte nella dominazione americano-occidentale sul “bestiame” politico, sui media scritti e audio-visivi così come sulle risorse.

Generato da una scissione organizzata alle spalle dei Radicali da Washington e Londra, il principale partito al potere si è fatto eleggere su una piattaforma patriottica per tradire le sue promesse elettorali.

Il Partito progressista serbo non è differente da quei puri artisti di centro destra che occupano la scena politica nei loro rispettivi paesi per applicare le parole d'ordine e le misure dettate da Washington e

da Bruxelles.

Anche se la Serbia non è ancora nell'Unione Europea né nella NATO, si comporta la maggior parte del tempo come uno Stato allineato su questo Occidente.

La maggior parte del tempo ma non sempre, in funzione di ciò che viene ad essere spiegato.

Per gli Occidentali, l'allineamento dello Stato serbo sulla loro politica è insufficiente e suscita ugualmente su alcuni temi la loro irritazione.

La mancanza di entusiasmo nei riguardi di ciò che è considerato nelle capitali occidentali come un criterio di democrazia e di diritti dell'uomo è costantemente rilevato e fatto oggetto di critiche e rimostranze: è il caso del blocco dell'annuale *gay pride* che vede il suo corteo proibito o limitato a seconda degli anni.

Le buone relazioni bilaterali tra Belgrado e Mosca suscitano anche l'ira delle capitali occidentali. Per esempio la Serbia non si è allineata sulla politica delle sanzioni nei confronti della Russia per la questione dell'Ucraina.

La presenza del Presidente Tomislav Nikolic a Mosca il 9 maggio per

la celebrazione della Vittoria sovietica è fortemente dispiaciuta all'asse euro-atlantico.

Come la visita di Vladimir Putin per il settantesimo anniversario della liberazione di Belgrado, le manovre militari congiunte dell'Esercito Serbo e dell'Armata Rossa in Sirmia, la base di difesa civile serbo-russa per le situazioni d'emergenza a Nis, non lontano dal Kosovo e Metohija e dalla Macedonia...

Queste buone relazioni con la Russia devono molto all'Ambasciatore della Serbia a Mosca Slavenko Terzic, un ex dei comitati di difesa di Slobodan Milosevic. La politica del potere serbo è considerata come ambigua e suscettibile di cadere dalla parte sbagliata appena dovesse verificarsi un avvenimento importante. Un responsabile americano riteneva da qualche tempo che due paesi non fossero sicuri: la Serbia e l'Ucraina. Queste dichiarazioni datano prima del colpo di Stato (a Kiev n.d.r.) del febbraio 2014.

L'imprevista liberazione in autunno di Vojislav Seselj da parte del Tribunale dell'Aja per "ragioni mediche" ha fatto dire ad alcuni che gli Americani cercherebbero il modo di fare pressioni sui capi del Governo.

Dopo il suo ritorno Seselj ha moltiplicato le riunioni pubbliche e le manifestazioni di piazza, recuperando i suoi sostenitori e quelli passati con gli scissionisti. Si mormora che gli Americani vorrebbero rimpiazzare le pedine. Indebolire il partito al potere e suscitare con altri una coalizione pro-occidentale favorirebbe questo gioco.

Ogni anno l'11 luglio la commemorazione del "massacro" di Srebrenica provoca un grande *can can* mediatico che permette di dire che i serbi hanno effettuato il più grande massacro in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questa agitazione ha avuto in questi anni un rilievo particolare. All'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), l'8 luglio la Russia ha posto il suo veto a una risoluzione della Gran Bretagna che evocava un "genocidio". Nessun dubbio che questa situazione intempestiva condannata dalla Serbia ricada tra i mezzi di pressione esercitati contro uno Stato che non è giudicato sufficientemente docile. E' anche un modo di rilanciare l'agitazione attizzando gli odi.

### **Intrighi in Vojvodina e in Sangiaccato (Raska)**

Uno degli errori del maresciallo Tito è stato senza dubbio quello di accordare un' ampia autonomia alla Vojvodina e al Kosovo. Si sa quello che è successo in Kosovo, si vede quello che alcuni cercano di compiere in Vojvodina. A nord della Serbia, la provincia di Vojvodina interessa i servizi occidentali per due ragioni: l'esistenza di una ventina di minoranze etniche e un particolarismo di origine storica. La Vojvodina ha fatto parte dell'Impero Austro-Ungarico prima di ricongiungersi alla Serbia alla fine della Prima Guerra Mondiale. Durante la Seconda Guerra Mondiale essa fu occupata e divisa in tre parti: un distretto amministrato dall'Ungheria (Backa), un distretto destinato alla Croazia (Baranja), infine una zona direttamente amministrata dalla Germania (Banato).

Dopo il gennaio 2010 la Vojvodina ha ritrovato una certa autonomia ma alcuni vogliono di più. Le tendenze separatiste influenzano alcuni elementi della minoranza ungherese, soprattutto nella regione di Subotica, ma anche una categoria di serbi più o meno nostalgici dell'Impero Austro – Ungarico e che si credono superiori a quelli del Sud. Si pensi alla sindrome della Lega Nord di

Bossi ieri in Italia. La nuova presidente americano-croata Kolinda Grabar-Kitarovic, ex Ambasciatrice a Washington poi segretaria aggiunta della NATO, un'amica del segretario di Stato USA Victoria Nuland che ha spesso visitato i Balcani negli ultimi tempi, ha anche delle mira sulla provincia.

Ma la situazione della Vojvodina non è per nulla confrontabile a quella del Kosovo. Nella provincia del nord, i serbi leali sono largamente maggioritari, la minoranza più importante, mentre quella ungherese non rappresenta più del 14% della popolazione. La maggior parte delle altre minoranze sono minoranze slave che vivono in buon accordo con i serbi, in particolare i cechi, gli slovacchi e i ruteni della Vojvodina.

Ciò non impedisce che la Vojvodina sia un bersaglio dei paesi della NATO per destabilizzare completamente la Serbia. Le ONG di Soros la chiamano abusivamente il "Kosovo ungherese". E' in Vojvodina, esattamente a Banatski Dvor, che deve essere installato il serbatoio sotterraneo del gasdotto South Stream, progetto che la colonia bulgara ha fatto abortire su ordine dell'Occidente.

Evocando il ruolo delle ONG straniere, in un articolo intitolato "La

Vojvodina, prossimo pseudo-Stato in Europa?” lo statunitense Wayne Madsen rileva: “Le diverse agenzie di Soros e dei neoconservatori sono iperattive in Vojvodina. Esse comprendono il National Endowment for Democracy e l’Open Society Institute di Soros. Bojan Pajitic, il presidente del governo provinciale di Vojvodina, che parla correntemente ungherese e inglese, si trova a proprio agio con i quadri delle ONG finanziate da Soros e dalla CIA, che collaborano strettamente con il segretario di Stato aggiunto per gli Affari europei Victoria Nuland, la persona che ha condotto alla vittoria Grabar-Kitarovic in Croazia e che è pronta a provocare una guerra per l’indipendenza della Vojvodina con la complicità dei provocatori professionisti recentemente arrivati dalla Romania, dall’Ungheria, dall’Albania e dai campi rom dei Balcani. Se l’Ucraina è in un qualche modo un modello, ciò che Nuland e i suoi neo-conservatori guardano in prospettiva per la Vojvodina ripulirà la provincia dei suoi abitanti serbi e fornirà un paese amico per le compagnie petrolifere e di gas occidentali al fine di sfruttare le riserve di idrocarburi esistenti nell’est della Vojvodina, una regione chiamata Banato.”

Zona popolata per metà da musulmani, alla linea di demarcazione con il Kosovo e il Montenegro, il Sangiaccato, nome turco, che i serbi chiamano Raska, ha per capitale Novi Pazar. Ancora marcato dall'impronta ottomana, il Sangiaccato appariva ad alcuni come un *trait d'union* tra il Kosovo strappato alla Serbia e la Bosnia Erzegovina musulmana. Si tratta di un pezzo d'intermedio di ciò che è stata chiamata durante la guerra jugoslava la "Dorsale Verde". Così come avevano fatto a Pristina allor quando il Kosovo era ancora sotto amministrazione serba, gli americani mantengono a Novi Pazar un centro culturale che non è che una copertura per le loro attività sovversive. Agli inizi degli anni Novanta è da Novi Pazar che partirono i primi "bosniaci" che spararono contro i serbi. Novi Pazar alimenta un importante focolaio wahabita. In caso di nuovo conflitto nei Balcani, bisognerà sorvegliare questa regione.

### **La Republika Srpska tra ricongiungimento e cancellazione**

Si è potuto constatare ancora una volta quest'anno a quale livello il montaggio politico-mediatico di Srebrenica riscaldi gli spiriti. L'11

luglio il Primo Ministro serbo Alexander Vucic ha commesso l'errore di assistere alla cerimonia di Srebrenica. Ha evitato il linciaggio solo grazie alla protezione delle sue guardie del corpo. Il veto russo alla risoluzione britannica all'ONU non è senza dubbio estraneo all'incidente che a Belgrado dicono essere stato incitato dai servizi di propaganda di Londra attraverso l'utilizzo degli elementi ostili del Sangiacato e del Kosovo.

L'anno scorso i tumulti nella parte musulmana della Bosnia Erzegovina avevano come obiettivo, di fatto, la Republika Srpska. L'esistenza di questa entità serba, che beneficia più o meno di tutti gli attributi di uno Stato indipendente, preoccupa in effetti gli Americani e la loro comunità internazionale. La fabbricazione di questo "Stato" per effetto del loro *nation building* è stato uno scacco. Lo Stato della Bosnia Erzegovina non esiste che sulla carta. Le due comunità principali, la musulmana e la serba, vivono separate. La zona musulmana, in crisi, si è svuotata di una parte della sua popolazione (4), l'economia è vacillante e la gioventù turbata dall'assenza di prospettive. L'emigrazione dalla Federazione di Bosnia Erzegovina (l'entità musulmana) si è diretta principalmente

verso Germania e Austria. L'esistenza di un nuovo wahabismo ereditato dalla guerra attira frequentemente l'attenzione su questa piccola comunità internazionale che si presta ad un proselitismo importante. Nello scorso aprile, a Zvornik, un attacco contro un posto di polizia ha ucciso un poliziotto serbo di Bosnia. Un centro islamico radicale si trova dopo la guerra nel villaggio di Gornja Maoca. Secondo alcune fonti, il villaggio di Osva sarebbe un nuovo centro di reclutamento e d'azione dello Stato islamico.

Il motivo dell'ira americano-occidentale nei confronti di Banja Luka (5) è lo stesso che per Belgrado, un allineamento insufficiente sull'Occidente e un riavvicinamento del presidente della Repubblica con la Russia. L'anno scorso, la "Primavera Bosniaca" aveva come reale obiettivo, non tanto di destabilizzare la parte musulmana ma di rimbalzo la Repubblica Serba di Bosnia che gli Occidentali vogliono far rientrare o sopprimere. Tutto ciò che è un ostacolo al piano globale dell'euro-atlantismo deve essere eliminato. Il presidente della RS, Milorad Dodidk, che evoca spesso il ricongiungimento alla Serbia, ha anche avuto il torto di assistere alle cerimonie commemorative del 9 maggio a Mosca. Installato al

potere nel 1998 come capo del governo con il sostegno di Slobodan Milosevic (che a Dayton era stato considerato una persona frequentabile) Milorad Dodik doveva assicurare la difficile transizione del dopo Karadzic e, per mancanza di collaborazione, perdere progressivamente il sostegno degli Occidentali.

La “Primavera Bosniaca” faceva allusioni alle famose “Primavere Arabe” che, si sa, hanno portato l'inverno nel deserto. La destabilizzazione della Tunisia e dell'Egitto, la presa del potere dei Fratelli Musulmani prima che venissero indeboliti in Tunisia e scalzati dal vertice in Egitto per mano di un generale che si è riavvicinato alla Russia. Ma l'incrocio dei termini va più lontano. L'ambasciatore di Palestina in Bosnia Erzegovina, Rezeq Namoor, per farsi ben volere a Sarajevo, ha paragonato il territorio di Gaza all'ex enclave di Srebrenica (6). Un paragone infondato ma che dovrebbe imbarazzare Bernard Henri Levy e piacere a Tariq Ramadan, due facce della stessa medaglia del teatrino statunitense. Quando si sa che durante la guerra l'uomo che gli Americani avevano issato al potere nella parte musulmana della Bosnia era il “fratello musulmano” Alija Izetbegovic e che suo figlio Bakir dirige

oggi la politica "bosniaca". Si sa che la direzione politica dell'OLP è, come la direzione bosniaca, nella tasca degli americani...

### **La Macedonia nel mirino**

In seno al Corridoio n. 10 la FYROM, nome involontario della Macedonia, presenta la particolarità di essere un paese decisamente vulnerabile. Incoraggiata dal precedente del Kosovo, la sua minoranza albanese richiama delle rivendicazioni etniche e territoriali il cui risultato significherebbe la sua distruzione. Dopo l'indipendenza il 20- 25% degli albanesi di questo fragile Stato hanno avanzato delle rivendicazioni sempre più importanti. Essi volevano un'Università albanese e l'hanno ottenuta. A ovest di una linea che va dalla città di Kumanovo a Struga, passando per Tetovo, Gostivar e Kisevo, gli albanesi dispongono quasi ovunque di un territorio etnico in cui sono maggioritari. La prossimità del Kosovo e dell'Albania danno a queste rivendicazioni un aspetto irredentista o pan-albanese evidente.

Nell'agosto 2001, gli accordi Ohrid furono presentati come un

mezzo per fornire agli albanesi “una migliore rappresentazione all'interno della società macedone”. Il bilinguismo nelle municipalità, uno dei termini dell'accordo, è stato trasformato nelle città in cui sono maggioritari in un mezzo per imporre la sola lingua albanese. E con la lingua di espandere il loro potere. E' così che nello spazio di cinque anni la città di Struga, sul lago di Ohrid, è passata da un equilibrio etno-linguistico precario all'egemonia albanese a spese dei macedoni.

La contestazione del potere in piazza si serve a sua volta delle rivendicazioni permanenti albanesi incoraggiate da Washington e da Bruxelles e dall'opposizione social-democratica sostenuta dagli stessi. Nonostante natura e obiettivi siano differenti, la loro congiunzione puntuale permette una sinergia pericolosa per lo Stato.

Il 9 maggio scorso, abbiamo assistito alla contestazione politica di strada a Skopje e ad un colpo di Stato mancato nella città simbolo di Kumanovo. In quest'ultima, dei commandos armati formati dagli albanesi della Macedonia e del Kosovo dovevano tentare un sollevamento etnico, mentre non lontano da lì alcuni elementi

macedoni tentavano una sorta di Majdan a Skopje. I due tentativi dovevano fallire grazie all'energica reazione delle forze dell'ordine a Kumanovo e ad una grande manifestazione del partito al potere a Skopje che succedeva a quella dell'opposizione il giorno prima. Attraverso questa manifestazione che doveva radunare più di 100.000 partecipanti, il VRMO-DPMNE (7) del Primo Ministro Gruevski metteva termine alla contestazione di piazza. Appariva tuttavia evidente che per i protagonisti dell'opposizione, questi due tentativi abortiti non erano che rinviati. Vi saranno altri tentativi.

Nel caso della Macedonia, la data del tentativo di una simil Majdan e del colpo di forza del 9 maggio non è casuale. Uno dei rari presidenti presenti a Mosca quel giorno non era in effetti che il Presidente della Repubblica, Gjorge Ivanov, il quale doveva abbreviare il suo soggiorno nella capitale russa per rientrare precipitosamente a Skopje.

Il VRMO-DPMNE non è un partito solamente nazionalista ma la buona intesa con la Russia dispiace agli "ambasciatori occidentali" che sembrano essere i veri animatori dell'opposizione. Immischiandosi, come dappertutto nei Balcani, di ciò che non li

riguarda, i tutori vogliono che la Macedonia entri il più rapidamente possibile nella NATO e si pieghi alle loro ingiunzioni (diritti democratici, anticorruzione ecc.). Essi sono sotto pressione perché l'attrattività dell'Unione Europea e della NATO sono finite. Essa è passata dal 90% al momento dell'indipendenza all'attuale 50%.

In visita a Strasburgo dopo questi avvenimenti, il Primo Ministro macedone ha concesso le elezioni per il prossimo aprile ma nuovi tumulti sono fortemente possibili prima di questa data.

L'esecutivo macedone è infatti favorevole al nuovo progetto russo di gasdotto che deve passare dalla Turchia e dalla Grecia. Questo progetto rimpiazza il South Stream sabotato su ordine di Bruxelles e di Washington. Gli Occidentali faranno di tutto per sabotare questo nuovo progetto. Ragione per la quale la Macedonia si trova nel mirino. La maniera più semplice sarebbe quella di mettersi in tasca il Governo. Gli americani vogliono un "cambio di regime". Dei piani esistono allo stesso modo per far detonare la FYROM (Macedonia). Una parte andrebbe all'Albania, un'altra parte alla Bulgaria. Questo non farebbe l'interesse della Serbia che considera la sua ex provincia

del Sud divenuta Repubblica con Tito poi Stato indipendente con lo smantellamento della Jugoslavia come una zona cuscinetto neutrale che permette un passaggio amichevole verso la Grecia.

### **Il Kosovo: “conflitto congelato”**

Il termine “conflitto congelato” è stato impiegato per le entità dell'Abkhazia, dell'Ossezia del Sud, dell'Alto Karabakh e della Transnistria (Pridnestrovie). E' noto quanto è avvenuto nelle prime due. Il Kosovo appartiene anch'esso alla categoria dei conflitti congelati anche se il termine non gli è stato affibbiato.

Come nella Bosnia musulmana, una parte della popolazione albanese del Kosovo è fuggita dall'entità, principalmente verso Germania e Austria, alla ricerca di una vita migliore. E' anche un segno dello scacco delle operazioni statunitensi e dei loro alleati: non solamente le entità fabbricate dal *nation building* non sono vivibili ma anche una parte della popolazione cerca di fuggire. Benché minoritari e subissati dalle minacce e dalla precarietà, i serbi del nord e delle enclavi non scappano e, al contrario, si attaccano al

loro antico retaggio storico.

Una parte dei terroristi di Kumanovo venivano dal Kosovo, in particolare dalla base americana di Camp Bondsteel. Tra di loro, fatto ignorato dalla stampa occidentale, è stata rilevata la presenza di inglesi e di americani. Secondo il giornalista macedone Mile Nedelkovski quattro di loro, che facevano parte del commando aggressore, sono stati uccisi. Questa partecipazione straniera spiega perché gli ambasciatori degli Stati Uniti e della Gran Bretagna avevano domandato alle autorità di Skopje di arrestare le operazioni antiterrorismo e di permettere il ritorno in Kosovo di tutto questo bel mondo. E' soprattutto ancora la prova che vi è un legame tra le attività sovversive degli anglo-americani e dei gruppi, come gli albanesi o i bosniaci, che gli servono da massa di manovra e che assumono la funzione geopolitica di perturbatori. Come nel Vicino Oriente, nei Balcani gli elementi più rudi e meno educati servono le imprese sotterranee dell'Impero.

In un tale contesto erede delle fratture delle recenti guerre balcaniche e delle operazioni militari dello Zio Sam e dei suoi alleati, si deve porre la questione del ruolo attribuito a coloro che si

chiamano da un po' di tempo i "migranti" e la cui flotta invade la Macedonia poi la Serbia a partire dalla Grecia e dalla Bulgaria. Costoro cercano, si dice, di andare anche in Germania, in Francia o ancora nei paesi nordici. La questione che deve essere posta è quale sia la sua utilità nelle grandi manovre in corso nella ex Jugoslavia come in questa Europa che sta affondando. Perché i famosi migranti appaiono in maggioranza come uomini giovani, decisi e capaci di adattarsi alle situazioni più diverse. Essi dispongono di denaro e di mezzi di comunicazione che non hanno i veri rifugiati dalle zone di conflitto. In qualche maniera, ci sembra si tratti, per una parte di costoro, di combattenti sotto copertura di rifugiati dai punti caldi. Delle centinaia, delle migliaia di volontari della Bosnia, del Kosovo, della Macedonia e del Sangiaccato (Raska) sono partiti a battersi in Siria e in Iraq a fianco dello Stato islamico (ISIS) e dei gruppi assimilati. Coloro che rientreranno saranno buoni per il servizio nella regione. Gli specialisti ritengono che una parte dei migranti siano dei combattenti islamisti.

L'Ungheria ha costruito un muro alla frontiera con la Serbia per impedire a questi ultimi di penetrare sul suo territorio. Vi ha anche

costruito dei campi. Se questi indesiderabili non arrivano a passare in Ungheria, la Serbia diventerà una sacca di strangolamento con tutte le conseguenze immaginabili. Perché né la Grecia né la Macedonia sono in grado di controllare le loro frontiere. D'altronde queste non lo desiderano e vogliono che i migranti lascino il loro territorio. Tra albanesi e "rifugiati", la solidarietà islamica gioca un ruolo. Dalla valle di Presevo, nel sud della Serbia, al Sangiaccato (Raska) passando per il Kosovo e il Montenegro, quando non sono spariti e scambiati come riscatto, i migranti ricevono una buona accoglienza, aiuto e alloggio. Si comprende cosa ciò significhi.

Domani si può prendere in considerazione: una sparizione della Macedonia, un recupero del Kosovo, il ricongiungimento della Republika Srpska alla Serbia, l'ingrandimento dell'Albania e della Bulgaria. Con il tentativo di fare della Vojvodina che è, ricordiamolo, una provincia in maggioranza serba, tutti questi cambiamenti influenzeranno ancora di più la stabilità della regione e avranno delle conseguenze sanguinose, di cui gli Americani si infischiano completamente. Essi sono in Europa per espandere il caos.

Il 19 luglio, il presidente dell'Istituto di Studi Strategici Russo (RIIS), dichiarava ad un quotidiano serbo "Vecernje Novosti" che le frontiere nei Balcani saranno cambiate e che cambieranno ancora.

Secondo Leonid Petrovic Rechetnikov, la Serbia, la Republika Srpska e il Kosovo sono al centro di un braccio di ferro tra Washington e Mosca. Vi sono degli agenti americani in seno al Governo serbo che vi danno linfa. Rechetnikov che, in privato, consiglia ai serbi di sbarazzarsi di queste talpe, spiega che se la Russia è con la Serbia, essa continuerà a difenderla se quest'ultima difenderà sé stessa e che la migliore difesa è l'attacco. La mette in guardia da un'entrata nella NATO: chi entrerà nella NATO sarà nostro bersaglio. Ecco che gli esitanti sono stati avvertiti. Non bisogna accordare alcun credito alle parole occidentali. In qualunque modo, la Serbia avrebbe sempre torto perché viene considerata come troppo vicina alla Russia. Evocando l'entrata di elementi dello Stato Islamico nella regione, il direttore del RIIS conferma che questo gruppo è stato fabbricato dagli americani ma aggiunge che questi ne hanno perduto il controllo. Washington ha ancora una volta giocato il ruolo dell'apprendista stregone. Lo si era

già visto con Bin Laden ed Al Qaeda.

Leonid Petrovic Rechetnikov che è stato in un passato recente luogotenente – generale del SVR, il Servizio Federale Segreto Estero della Federazione Russa, per definizione un uomo ben informato, e necessariamente in contatto con i suoi colleghi in attività, è bene al corrente degli intrighi geopolitici in corso. Si tratta di un analista di cui bisogna pesare bene tutte le parole.

## NOTE AL TESTO

1. Henri Gobard, *La guerre culturelle*, Copernic, Paris, 1979.

2. Partito Progressista Serbo, l'SNS è stato fondato nel 2008 quando il capo del Partito Radicale da cui provenivano gli attuali Primo Ministro e Presidente si trovava in prigione in Olanda. Una scissione organizzata secondo alcuni dai servizi segreti britannici.

3. *La Vojvodina, prossimo pseudo-Stato in Europa?* Wayne Madsen, 18 febbraio 2015, [voltairenet.org](http://voltairenet.org) e Strategic Culture Foundation (Russia).

4. Dopo l'indipendenza formale, l'entità musulmana avrebbe perso un terzo della sua popolazione.

5. La capitale della Republika Srpska.

6. Se vi sono certamente dei "palestinesi" in Europa, questi sono i serbi esposti alla persecuzione permanente, i serbi di cui i capi più valorosi sono stati imprigionati o uccisi all'Aja, i serbi che non hanno alcun diritto se non quello di tacere allora quando gli altri hanno tutti i diritti

CeSEM, Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa?

e si sa quali. La prima ambasciata dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) in Europa è stata aperta a Belgrado in Serbia.

7.VMRO-DPMNE: Organizzazione rivoluzionaria interna della Macedonia – Partito democratico per l'unità nazionale macedone.

## *L'Islam balcanico tra Europa e Vicino Oriente*

di *Emanuele Bossi\**

1389: battaglia di Kosovo Polje ovvero “della Piana dei Merli”. Questo evento bellico fu l’inizio palese di un expansionismo turco pianificato nei Balcani, che dovrà confrontarsi con entità nazionali e trans-nazionali come le province del Sangiaccato e della Rumelia. Per quanto già precedentemente sotto l’influenza culturale islamica, si hanno fonti certe a partire dal IX secolo in merito a musulmani bosniaci che iniziano ad essere reclutati come pretoriani nei sultanati andalusi svolgendo un ruolo simile a quello dei turchi a Baghdad. Si può parlare di una presenza musulmana in area balcanica, in particolare bosniaca, anche dal punto di vista della gestione amministrativa e del controllo diretto di uno stato islamico sul territorio solo dalla seconda metà del XV secolo, in seguito all’invasione almeno inizialmente più militare che culturale da parte

dell'Impero Ottomano e la capitolazione del Regno di Bosnia (1463) ad opera del sultano condottiero Maometto II che da poco più di un decennio aveva consolidato la sua egemonia su Costantinopoli.

La nota ricchezza mineraria dei Balcani e il loro ruolo geografico di accesso all'Europa meridionale attirarono gli imperatori turchi. Nonostante l'inesorabile ridimensionamento del peso internazionale dell'Impero, l'area balcanica interessata dalla dominazione islamica conobbe un periodo di crescita culturale ed economica e di relativa pace, alcuni centri urbani come Sarajevo e Mostar registrarono uno sviluppo urbanistico e demografico piuttosto rilevanti. In epoca coeva al Rinascimento italiano assistiamo ad un momento di espansione militare turca seguito da una fioritura artistico culturale. Quest'ultima, tuttavia, fu caratterizzata anche e soprattutto dai prodromi del disfacimento dell'egemonia militare nel Mediterraneo orientale e nei Balcani, in favore della rivale commerciale Venezia, iniziati fundamentalmente nell'ultimo periodo crociato e riconoscibili nell'evento storico

apicale della sconfitta nella battaglia navale di Lepanto (1571), nel fallimentare secondo assedio di Vienna del 1683, che provocò ripetute invasioni austriache nei Balcani tra il 1688 e il 1697, il conseguente trattato di Carlowitz (1699) e la pace di Passarowitz (1718), i quali contribuirono a porre la Bosnia sempre più sotto il controllo austriaco.

Non possono sfuggire ad una corretta analisi la capacità da parte delle autorità ottomane di sfruttare gruppi minoritari cristiani, soprattutto contadini, come mercenari e gli attriti dovuti non a discriminazioni religiose a sfavore dei cristiani stessi, ma meramente sociopolitiche. L'aristocrazia terriera non gradiva le condizioni sfavorevoli imposte dal governo di Costantinopoli, per esempio propenso a rimodernare il sistema fiscale, alcuni aspetti del diritto patrimoniale e ad eliminare la servitù della gleba: tali propositi riformistici sarebbero diventati alcuni tra i fattori decisivi per l'alleanza tra regni cristiani e nobili serbo-bosniaci al fine di ostacolare il potere turco nei Balcani. Senza omettere il fatto che i musulmani di Bosnia si sono sempre considerati una *elite* rispetto ai

turchi, poiché convinti di essersi convertiti all'Islam prima di loro o per lo meno prima della loro venuta. Va inoltre ricordato che almeno fino al XVII secolo le carriere militare e diplomatico-politica hanno visto un sorprendente protagonismo di esponenti del mondo cristiano, inoltre l'impronta tipicamente islamica della non intransigenza religiosa emergerà anche in casi piuttosto significativi come per esempio il massiccio esodo di popolazioni di religione ebraica di orientamento sefardita dalla Spagna sconvolta dai deliri ostracisti della *Reconquista*, che trovarono rifugio e possibilità di stabilizzarsi sotto la protezione ottomana.

Le pressioni su quest'area provenienti da due grossi imperi come quello russo e austriaco e secondariamente dal Regno di Serbia provocarono una progressiva ritirata dell'Impero Ottomano, sancita definitivamente dal Congresso di Berlino (1878), secondo i cui atti dell'omonimo trattato si decretava l'aumento progressivo dell'egemonia austriaca e russa in area balcanica a scapito di quella turco-ottomana e il protettorato di Vienna sulla Bosnia, consolidatosi con l'annessione del 1908 e durato fino al 1918 con la

disfatta nella Prima Guerra Mondiale. L'accettazione in Bosnia di uno stato fortemente connotato con la cristianità come l'Austria si spiega con il fatto che il Ministero degli Affari Esteri asburgico si batté per riconoscere la nazione bosniaca in quanto tale. I nazionalisti bosniaci in grandissima maggioranza di fede islamica dimostrarono di gradire moltissimo il riconoscimento nazionale che faceva passare in secondo piano le differenze religiose, al contrario di quanto non era avvenuto con i turchi e di quanto non sarebbe poi avvenuto sotto il governo jugoslavo. Quest'ultimo avrebbe visto nei musulmani e in particolare nel JMO (Associazione dell'unità musulmana) un fortissimo elemento disgregante dell'unità della neonata Repubblica Federativa, tanto che si inizia a parlare di attività di rappresaglia anti-islamica già dal 1948 presso Sarajevo e Novi Pazar, antico centro del Sangiaccato, per mano del direttore dell'OZNA (il servizio segreto di Tito) Aleksandar Rankovic.

Tra la fine del XIX secolo ed il 1920, gli esiti di vari conflitti locali ed i trattati successivi alla Grande Guerra annientarono le ambizioni imperiali turche nei Balcani. Si potrebbe ricordare l'Impero

Ottomano come un'entità culturalmente composita e variegata, alla quale non seguì mai un altrettanto composito pluralismo politico. Con il defluire della dominazione turca fino alla disgregazione della ex-Jugoslavia l'unico paese a maggioranza islamica nei Balcani come in tutta Europa fu l'Albania, che però, a differenza della Bosnia, che professava l'Islam anche in epoca pre-turca, fu islamizzata solo con l'arrivo dei turchi stessi appena nel XVII secolo.

Nella Repubblica Federativa Popolare Jugoslava si delineò un connubio tra Islam e socialismo non nuovo nella storia contemporanea di questa religione, soprattutto se si pensa al successo e alla diffusione del *baathismo*. Nel 1963 Belgrado si dotò di una costituzione su stampo federale che per esempio consentì alla Bosnia-Erzegovina di avviare un processo politico, realizzatosi pienamente appena nel 1968, tale per cui non doveva connotarsi più solo come minoranza linguistica, bensì come entità regionale con caratteristiche proprie specifiche. In tutto ciò si delineava naturalmente anche la connotazione sottintesa di regione a maggioranza islamica, in particolare di orientamento sunnita

hanafita, definita e tutelata per legge, della quale però si poteva far menzione solo associando la propria attestazione di fede religiosa a quella di appartenenza politica, naturalmente comunista. Il concetto di “nazione” musulmana anche se solo come entità culturale trovò il riscontro formale dei numeri appena nel 1971, allorquando, in funzione di un importante evento storico quale il censimento nazionale di quell'anno e di uno successivo dieci anni più tardi, lo stato jugoslavo ritenne necessario tradurre il composito mosaico etnico balcanico in categorie etnico-religiose. Fu in quell'occasione che un funzionario di stato bosniaco Avdo Abdullah Humo pronunciò un famoso discorso contro le aggressioni serbe alla comunità islamica jugoslava e contro il rifiuto dei serbi di accettare il nazionalismo islamico bosniaco.

Tuttavia i musulmani di Bosnia non ottennero mai in questa regione un potere superiore agli altri gruppi etnici, croati e serbi, cosa che produsse una profonda frustrazione nell'opinione pubblica bosniaca. Proprio quest'ultima venne anzi manipolata per evitare di corroborare il senso di appartenenza bosniaco in funzione anti-

nazionale o ancor peggio di incentivare un sentimento “panislamico balcanico”, creando una solidarietà politica tra tutti i gruppi islamici dei Balcani dentro e fuori i confini della Jugoslavia.

Contestualmente alla dissoluzione della Jugoslavia tra il 1991 e il 1992, in Bosnia tra il 29 febbraio e l'1 marzo 1992 venne indetto un *referendum* per sancire l'indipendenza e redigere uno statuto etnico che venne boicottato dai serbi. Lo scopo venne raggiunto in aprile di quell'anno, grazie ad un riconoscimento internazionale. La situazione delle minoranze etniche all'interno della Bosnia sostanzialmente ricalcava quanto accadeva a livello nazionale. Fu Alija Izetbegovic, bosniaco musulmano tra i fondatori del Partito musulmano di azione democratica, a rivendicare in chiave laica e democratica uno stato bosniaco islamico. Il percorso politico teorizzato da Izetbegovic venne interrotto dal venir meno dell'appoggio dei croati di Bosnia, che, pur rappresentando non più del 17% della popolazione, chiedevano un ruolo di primo piano nel governo della neonata repubblica bosniaca. Nel mese di giugno del 1992 fu addirittura l'OIC (*Organization of Islamic Conference*),

l'organo collegiale dei ministri degli esteri dei principali paesi islamici, ad attivarsi attraverso una mozione sostenuta da 47 ministri, i quali chiesero un intervento militare unitario islamico contro la Serbia, con la motivazione di interrompere i genocidi e difendere le rivendicazioni autonomiste dei musulmani di Bosnia. In realtà, al di là di questi organi internazionali, il mondo islamico si coalizzò in una *Jihad* contro la Serbia che provocò l'arrivo di molti *mujiabiddin* sul territorio della ex-Jugoslavia, che si impegnarono a combattere contro l'esercito serbo. Vennero così a rafforzarsi quei legami internazionali tipici tra paesi islamici che già la Bosnia aveva avviato prima del 1991. Malgrado fino ad un periodo compreso tra il 1992 e il 1995, anno dell'accordo di Dayton, non si possa parlare di uno stato ex-jugoslavo a maggioranza islamica vero e proprio, il retaggio culturale coranico è sopravvissuto indefesso alle influenze degli imperi cristiani e all'esperienza socialista di Tito, senza dimenticare, per esempio, il fatto che nella regione bosniaca si stampavano giornali in caratteri arabi come la rivista "Preporod".

Ancora oggi i Balcani sono ricettacolo di miliziani islamici della

*Jihad*, ma questa volta il loro terreno di scontro non si trova lì, bensì in Siria. Molti musulmani di orientamento sunnita, soprattutto di origine europea, tra cui molteplici albanesi, sembra vengano convogliati in appositi campi di addestramento per essere poi inviati in Siria a combattere contro le truppe di Bashar al-Assad. Con tutto ciò si intersecano naturalmente le attività criminose tipiche della zona, come il commercio illegale di stupefacenti, armi e organi umani. La Russia si sta opponendo con fermezza attraverso la sua diplomazia, anche se controllare dei territori del genere non è impresa facile. In guisa di novelli giannizzeri, in grado di destabilizzare la Siria così come l'area europea, tali miliziani che si addestrano nei Balcani alimenteranno la loro feroce motivazione finché la guerra in Siria non sarà conclusa, ovvero fino a quando i loro emissari non additeranno un nuovo bersaglio da mettere in crisi.

*Emanuele Bossi è Dottore di ricerca in Geostrategia e coautore di "Nel cuore di Hezbollah. Analisi della composizione, dell'attività e degli*

CeSEM, Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa?

*assetti geostrategici in cui opera il Partito di Dio" (Anteo, 2012).*

## *Da Kumanovo a Kumanovo, il secolo delle guerre balcaniche*

di *Lorenzo Salimbeni\**

### **Gli antefatti**

Quei Balcani, che secondo il cancelliere Otto von Bismarck nel 1878 non valevano le ossa di un granatiere di Pomerania, si trasformarono nel giro di alcuni anni nella polveriera d'Europa. Entro la fine del XIX secolo, infatti, si era reso sempre più precario il cosiddetto “giogo turco” che da secoli aveva pur garantito la stabilità della regione balcanica, travolta in questa fase storica dall'ondata dei nazionalismi e dei movimenti che si battevano per l'indipendenza. Iniziò la Grecia, proseguirono Serbia e Romania, il Montenegro di fatto non era mai stato soggiogato e infine giunse la Bulgaria: grazie all'interessato coinvolgimento di potenze straniere, Russia ed Impero austro-ungarico in primis, a inizio Novecento l'Impero Ottomano teneva ancora sotto controllo in Europa

Kosovo e Albania (il cui lealismo frenava la nascita di una coscienza nazionale), la turbolenta Macedonia (nella quale imperversavano indipendentisti e *comitadi* filobulgari, filoserbi e filogreci) e quella che ancor oggi è la cosiddetta Turchia europea.

I piccoli Stati che erano sorti contestualmente all'arretramento turco avevano ancora rivendicazioni territoriali da soddisfare e si erano perciò legati alle Grandi Potenze per ottenere sostegno e finanziamenti al fine di coronare i propri progetti espansionistici.

Il Regno di Serbia aveva visto nel corso dell'Ottocento avvicinarsi sul trono le famiglie degli Obrenovi

e dei Karađorđević, oscillando tra posizioni di vicinanza alla Russia ed all'Austria, finché il colpo di stato del 1903 depose cruentamente Alessandro I Obrenovi

e portò sul trono Pietro Karađorđević, assertore di una politica estera legata allo Zar e finalizzata al completamento dell'unità nazionale dei serbi. L'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero asburgico nel 1908 segnò un duro colpo per questi progetti, che si rifacevano alla *načertanije* ideata nella seconda metà dall'Ottocento dal "Cavour serbo" Ilija Garašanin: si trattava di un progetto di

unificazione nazionale, sul modello di quanto compiuto dal Regno del Piemonte nella penisola italiana, che la classe dirigente di Belgrado declinava in maniera sempre più ampia, rivolgendosi non solo ai serbi, ma, con il gradimento zarista, a tutti i popoli slavi sudditi di Vienna, al fine di costituire un grande stato jugoslavo.

Il piccolo Regno del Montenegro aveva sostanzialmente mantenuto sempre la sua indipendenza, presentandosi sovente come l'avanguardia del popolo serbo ed ora si trovava di fronte ad un dilemma identitario. Grazie ad un'accorta politica matrimoniale re Nikola Petrović Njegoš aveva legato la sua dinastia ad alcune tra le principali case regnanti europee (Romanov, Savoia e Karađorđević), tuttavia a corte e nella classe dirigente di Cetinje si diffondeva sempre di più un sentimento filoserbo che auspicava la fusione dei due regni.

Sul trono di Grecia sedeva il re degli elleni, il quale pertanto rappresentava non solo lo Stato greco, ma anche tutti quei connazionali ancora sottoposti a dominazione straniera, in Macedonia come sulle coste dell'Asia Minore passando per le isole egee. Tale scelta si basava sulla *megale idea*, il grande progetto di

riunire tutte le comunità elleniche, promosso per primo da Ioannis Kolettis ed ora cavallo di battaglia dell'astro nascente della politica greca, Eleftherios Venizelos, il quale prima di tutto mirava all'*enosis* (unione) ad Atene di Creta, l'isola nella quale era nato e che dal 1866 era attraversata da fermenti patriottici. L'impero britannico, padrone dello stretto di Suez e di Cipro, sulle auguste orme di lord Byron, caduto per l'indipendenza ellenica a Missolongi nel 1824, seguiva gli sviluppi e cercava di indirizzarli in maniera tale che la Sublime Porta non si schiantasse troppo rapidamente e mantenesse il suo ruolo di freno nei confronti delle spinte russe verso il mar Mediterraneo.

Tramontata al Congresso di Berlino del 1878 la Grande Bulgaria che la Russia aveva forgiato con la pace di Santo Stefano imposta a Costantinopoli, Sofia aveva ottenuto un'amplessissima autonomia nel 1885 ma da allora aveva allontanato la sua orbita da Pietroburgo (che a sua volta si era dedicata maggiormente all'Estremo Oriente) e si era avvicinata a Berlino, il cui modello militare e dirigenziale sembrava idoneo per strutturare uno Stato efficiente e desideroso di completare con le armi un percorso di unificazione nazionale nel

solco della memoria dell'impero medioevale dello Zar Simeone.

La Romania, invece, coerentemente con le origine teutoniche dei suoi regnanti, si era associata nel 1883 alla Triplice Alleanza, compiendo tuttavia un paradosso simile a quello compiuto dall'Italia l'anno prima. Come la diplomazia sabauda aveva scelto di legarsi a Berlino e al "secolare nemico" austriaco, pur volendo completare il percorso risorgimentale con ampie porzioni di territorio austro-ungarico (le terre irredente di Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia), così Bucarest, che mirava alla Transilvania abitata in maggioranza da rumeni ma sottoposta al dominio ungherese, accantonò tali rivendicazioni pur di ottenere l'appoggio di due grandi potenze con le quali fronteggiare il panslavismo imperniato sulla vicina Russia e indirizzò altresì le sue mire alla Dobrugia bulgara.

Con un processo di riforme che si avvitava su sé stesso da decenni ed un esercito obsoleto che consiglieri militari tedeschi cercavano di modernizzare mentre a Londra veniva commissionato il rinnovamento della flotta, l'Impero Ottomano ricevette un sussulto nel 1908 con la rivolta dei Giovani Turchi. Costoro ridussero il

Sultano ad un ruolo puramente simbolico ed avviarono un ambizioso piano di governo che in teoria doveva saldare i sudditi attorno ad un patriottismo istituzionale, ma di fatto si trasformò in un acceso nazionalismo turco. Le prime conseguenze non furono incoraggianti, poiché la Bulgaria proclamò la propria indipendenza e Vienna, al termine del suo mandato trentennale, tenne per sé la Bosnia-Erzegovina, nella quale aveva fortemente investito, restituendo solamente il sangiacato di Novi Pazar, pericolosamente stretto tra Serbia e Montenegro. Tale annessione esasperò sia il governo zarista (che la riconobbe solo a fronte di un ultimatum tedesco) sia quello italiano, che, appellandosi all'articolo VII del Trattato della Triplice Alleanza, chiedeva invano compensi territoriali a fronte dell'espansione asburgica.

### **Le guerre balcaniche**

Ancor più sconvolgente si sarebbe rivelato l'esito delle guerre balcaniche: la prima vide la perdita per Costantinopoli di tutte le province a ovest di Adrianopoli, nella seconda i vincitori si dettero

battaglia per la spartizione del bottino e una terza si combatté all'interno di quella che i contemporanei chiamarono "la Grande Guerra". In ognuna di esse il nazionalismo che animava i contendenti portò ad operazioni di pulizia etnica e di spostamenti forzati di civili non solo nei confronti di "infedeli" turchi, ma anche tra stati cristiani che si contendevano i medesimi territori.

Dopo che la spedizione in Libia nel 1911, la conquista del Dodecaneso e le incursioni navali nei Dardanelli nel 1912 avevano consentito all'Italia di mettere a nudo le debolezze militari turche, gli stati balcanici intensificarono le trattative bilaterali e ne scaturì una coalizione tra Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria che nell'autunno del '12 sconfisse clamorosamente le truppe ottomane, le quali denunciarono una percentuale di diserzioni elevatissima. Il 23-24 ottobre la cruenta battaglia di Kumanovo segnò il trionfo delle armate serbe: il canto di vittoria recitava "Kumanovo per Kosovo", poiché tale successo andava finalmente a compensare l'epica sconfitta di Kosovo Polje del 28 giugno 1389, giorno in cui il dominio turco sui Balcani aveva compiuto un decisivo passo avanti. L'esercito greco d'altro canto era giunto a Salonicco e cingeva

d'assedio Ioannina, quello montenegrino assediava Scutari e si era congiunto con i serbi a Novi Pazar, i bulgari erano arrivati sull'Egeo, assediavano Adrianopoli ed erano separati dalla capitale nemica solamente dal campo trincerato di Čatalka. Rendendosi conto delle mire di Belgrado, Atene e Cetinje nei confronti del territorio albanese, il 28 novembre Ismail Kemal proclamò a Valona l'indipendenza, che venne immediatamente riconosciuta da Italia ed Austria-Ungheria, considerando entrambe l'Albania un'importantissima chiave d'accesso all'Adriatico il cui controllo doveva essere sottratto ad altri soggetti statuali locali.

Nel corso della conferenza di pace svoltasi a Londra a inizio 1913 la diplomazia ottomana assunse un atteggiamento dilatorio, intuendo che la coalizione dei vincitori si sarebbe sfaldata nel momento in cui bisognava delineare i nuovi assetti confinari, ma nel frattempo le piazzeforti di Scutari, Ioannina e Adrianopoli, circondate e senza rifornimenti, dovettero capitolare. Ancora una volta Pietroburgo accettò il fatto compiuto a scapito delle richieste serbe riguardo le pretese austriache: in quest'occasione Vienna impose che la Serbia non arrivasse all'Adriatico e si confermò garante dell'indipendenza e

dell'integrità albanese. Lo Zar non poté nemmeno svolgere il ruolo di arbitro nella spartizione della Macedonia che i trattati di alleanza tra gli Stati balcanici pur gli riconoscevano, in quanto Sofia, ritenendo che le proprie rivendicazioni non ricevessero soddisfazione ed Atene e Belgrado si stessero spartendo il bottino a suo danno, ricorse alle armi attaccando a sorpresa nella notte tra il 29 ed il 30 giugno. Dopo un arretramento iniziale, l'esercito serbo, sostenuto da montenegrini e greci, scatenò un'efficace controffensiva; vedendo la Bulgaria in difficoltà pure i turchi impugnarono nuovamente le armi e da nord intervenne la Romania: la disfatta bulgara, sanzionata dal Trattato di Bucarest del 10 agosto, avrebbe generato un revanscismo destinato ad alimentare quelle tensioni che sarebbero sfociate nella Prima Guerra Mondiale. Il trionfo serbo, invece, rilanciò l'immagine di Belgrado come punto di riferimento per i popoli slavi del sud, per cui non solo i serbi di Bosnia, ma anche una quota sempre più consistente di sloveni e croati, iniziarono a preferire la nascita di uno stato nazionale slavo incardinato sulla dinastia dei Karađorđević rispetto ai progetti di riforma trialistica o federalista che giungevano dalla corte viennese.

Le pistolettate del 28 giugno 1914 a Sarajevo avrebbero avviato una reazione a catena destinata a sfociare nella Prima Guerra Mondiale, nella quale il fronte balcanico rivestì un ruolo non secondario. Convinte di ottenere un facile successo a danno di Serbia e Montenegro, durante l'autunno del 1914 le armate asburgiche vennero invece respinte tre volte e trascorsero quasi tutto il 1915 inchiodate sulle posizioni di partenza, anche perché l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio aveva costretto allo spostamento di un Corpo d'Armata sul fronte dell'Isonzo. L'impasse si sarebbe risolta a ottobre, con l'intervento dell'armata tedesca di von Mackensen e la scelta bulgara di affiancare gli Imperi Centrali: la resistenza serbo-montenegrina crollò e la terribile ritirata nel gelido inverno del 1915-'16 terminò con l'imbarco dei resti dei due eserciti, dei governi, delle corti e di migliaia di profughi civili sulle navi mobilitate dalla Marina italiana con il supporto di francesi e inglesi. In Montenegro ed in Serbia il regime militare di occupazione austro-ungarico avrebbe dovuto fronteggiare la resistenza orchestrata dai gruppi paramilitari nazionalisti *četnici* e la Macedonia annessa alla Bulgaria subì una violenta opera di

snazionalizzazione. Riorganizzato a Corfù, l'esercito serbo sarebbe tornato in linea sul fronte di Salonicco, ove le truppe dell'Intesa dopo la disfatta dell'operazione anfibia di Gallipoli, che avrebbe dovuto spalancare attraverso gli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo una via di comunicazione con la Russia, avevano aperto un nuovo fronte, mentre un corpo di spedizione italiano presidiava l'Albania meridionale.

Bucarest il 27 agosto 1916 spezzò al pari di quanto fatto dall'Italia l'anno prima l'alleanza con l'Austria-Ungheria in nome del completamento del proprio percorso di unificazione nazionale, ma dopo una serie di successi iniziali in Transilvania le armate romene furono costrette a ripiegare in Moldavia. Qui resistettero grazie all'aiuto russo fino al dicembre 1917, allorché l'implosione dello Stato zarista portò al disfaccimento dell'esercito su tutti i fronti ed alla capitolazione romena.

Il 2 luglio del 1917 era nel frattempo scesa in campo pure la Grecia, che aveva vissuto nei mesi precedenti lo scisma nazionale: re Costantino da una parte, neutralista e legato alla Germania, il capo del governo Venizelos dall'altra, filoinglese ed interventista. Nella

fase iniziale del conflitto, l'inerzia greca aveva consentito all'Intesa di occupare Corfù e Salonicco, alla Bulgaria di prendere posizioni nella Macedonia egea ed un colpo di stato militare già nell'autunno 1916 aveva dato vita nella Grecia settentrionale ad un Esercito di difesa nazionale che aveva affiancato l'Armata d'Oriente sul fronte tessalonicense mentre il governo ateniese, deposto Venizelos, continuava a dichiararsi neutrale.

In questa fase il Comitato Jugoslavo all'estero, animato da intellettuali e patrioti slavi originariamente sudditi asburgici e adesso preoccupati dalle rivendicazioni italiane, riguardanti anche territori abitati da sloveni, croati e serbi come l'interno della penisola istriana e la Dalmazia, strinse contatti sempre più saldi con la corte dei Karađorđević, sino a giungere il 20 luglio 1917 alla firma della Dichiarazione di Corfù, la quale delineava il futuro stato jugoslavo.

Nell'autunno del 1918 le truppe greche, serbe, francesi, inglesi e italiane sfondarono finalmente il fronte di Salonicco, costringendo alla resa la Bulgaria e l'Impero Ottomano e contribuendo alla dissoluzione finale dell'Impero austro-ungarico.

## **Verso la 2a Guerra Mondiale**

Nel periodo tra le due guerre mondiali la penisola balcanica visse una fase di costante instabilità, dopo che i trattati di Saint-Germain, Trianon e Sevres avevano estromesso definitivamente dallo scacchiere Austria, Ungheria e Turchia, mentre restava defilata la Russia, attraversata dalla guerra civile prima ed impegnata nel consolidamento dello stato sovietico poi.

Per riempire tale vuoto di potere si cimentarono l'Italia e la Francia: Roma, cavalcando la retorica della "Vittoria mutilata", si avvicinò agli Stati revisionisti colpiti duramente dai Trattati di Pace (Ungheria e Bulgaria in primis) ed alimentò l'instabilità regionale con il sostegno ai separatisti croati e macedoni all'interno del neonato Regno dei Serbi, Sloveni e Croati. Quest'ultimo si era invece avvicinato a Cecoslovacchia e Romania stringendo con Parigi la Piccola Intesa, finalizzata a mantenere lo *status quo* e ad assicurare la penetrazione economica francese.

Nel Regno dei Serbi, Sloveni e Croati si era realizzato il progetto della Grande Serbia e di fatto nei gangli più importanti dell'esercito e della burocrazia le componenti non serbe risultavano

sottorappresentate. Il Montenegro, che pur aveva fatto parte della coalizione vincitrice, scomparve dalle carte geografiche, assorbito nel nuovo regno dei Karađorđević nonostante una guerra civile tra unionisti (bianchi) e separatisti (verdi). Dopo che un deputato nazionalista serbo uccise un collega croato nel bel mezzo dei lavori parlamentari, l'accentramento del potere nelle mani dei Karađorđević si esasperò con la "ditatura del sei gennaio" (1928) e la proclamazione del Regno di Jugoslavia l'anno successivo. I separatisti *ustaša* croati, che godevano di protezioni in Italia e Ungheria, ed i macedoni dell'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone (VMRO) bene ammanigliati a Sofia assassinarono re Alessandro I a Marsiglia il 9 ottobre 1934. Tuttavia, nella fase in cui la Germania nazionalsocialista tentava di ereditare il ruolo di Vienna nei Balcani e Benito Mussolini schierava le divisioni al Brennero allo scopo di difendere l'indipendenza austriaca, le relazioni tra Belgrado e Roma migliorarono sensibilmente (accordi Ciano-Stojadinović del 1937).

La Bulgaria con il Trattato di Neuilly aveva perso lo sbocco all'Egeo, avendo ceduto la Tracia occidentale alla Grecia, e dato a

Belgrado i distretti macedoni di Caribrod, Bosilegrad e Strumica. Onde contenere il crescente malcontento cavalcato dai comunisti, infervorati dagli eventi rivoluzionari russi, lo Zar Ferdinando I di Sassonia-Coburgo-Gotha abdicò a favore del figlio Boris III e alle elezioni del marzo 1920 trionfò il partito agrario di Aleksandăr Stambolijski. Questi successivamente coinvolse nel governo i comunisti e s'impegnò contro gli ultranazionalisti macedoni del VMRO: tre anni dopo un colpo di stato reazionario orchestrato da zar, esercito e VMRO depose ed eliminò Stambolijski; tentativi di uccisione del sovrano e le ripercussioni della Grande Depressione concentrarono sempre più il potere nelle mani di Boris III, il quale si sarebbe poi avvicinato alle potenze dell'Asse mantenendo una politica ferocemente anticomunista e revanscista.

La Romania, rientrata in guerra nel novembre del 1918, aveva ottenuto Bessarabia (approfittando dello sbandamento della Russia) e Bucovina settentrionale, parte del Banato, nonché la Transilvania, avendo sconfitto la Repubblica sovietica ungherese di Bela Kun, che si era opposta alla cessione della regione. A re Ferdinando I di Hohenzollern-Sigmaringen successe nel 1927 il minorenni Michele

I: nel 1930 la reggenza ebbe fine con l'ascesa al trono di Carol II, il quale avrebbe accentrato sempre di più il potere e represso duramente il nascente movimento legionario della Guardia di Ferro di Corneliu Zelea Codreanu.

Il trattato di Sevres aveva sgretolato l'Impero ottomano, dando il via libera alla spartizione del Vicino Oriente tra inglesi e francesi, mentre Costantinopoli era sotto il controllo delle potenze vincitrici, sicché Atene, che già nel 1919 aveva occupato Smirne, decise di riprendere il progetto della *megale idea* rivolgendosi all'Asia Minore. Dopo una serie di sconfitte iniziali, i rivoluzionari turchi capeggiati da Mustafa Kemal, già distintosi sul fronte di Salonicco durante la guerra appena conclusa, costrinsero alla ritirata il contingente greco (agosto-settembre 1922) e presero infine possesso pure di Istanbul, anche se la capitale della nuova Turchia repubblicana sarebbe divenuta Ankara, la città da cui era partita la riscossa. In Grecia la catastrofe militare (accompagnata dal massiccio scambio di popolazioni che sradicò la millenaria comunità ellenica dalle coste turche) fu seguita da una fase di instabilità politica che avrebbe visto giungere al potere nel 1936 il generale Ioannis Metaxas, il quale

organizzò lo Stato secondo un modello simile al fascismo, anche se in politica estera mantenne una linea filobritannica.

Dopo un'effimera esistenza tra il 1912 ed il 1914, l'Albania stava riprendendo la sua fisionomia, anche se Italia e Grecia cercavano di accordarsi affinché l'Epiro settentrionale passasse sotto il controllo di Atene ed il resto del paese diventasse un mandato italiano. Lo scoppio nel giugno 1920 di una rivolta a Valona (che assieme all'isolotto di Saseno doveva andare all'Italia in base al Patto di Londra) mise in crisi il governo filo-italiano di Durazzo, mentre a Tirana si consolidava una coalizione anti-italiana e ad Ancona scoppiava una rivolta di matrice anarchica, repubblicana e comunista tra i Bersaglieri in attesa di partire per l'Albania al fine di reprimere l'insurrezione. Roma dovette abbandonare il suolo albanese, accontentandosi di Saseno, e, manipolando le varie fazioni della composita società tribale schipetara, cominciò un confronto con Belgrado per il controllo del piccolo Stato. Nei momenti di maggiore armonia italo-jugoslava si giunse a delineare una spartizione del regno di Zog I, già ministro dell'interno e presidente della repubblica autoproclamatosi monarca nel 1928, ma in

definitiva il primo aprile 1939 il Regio Esercito procedette all'occupazione dell'Albania. Il Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano vi instaurò un'amministrazione nazionalista che avrebbe dovuto dimostrare l'esportabilità del modello fascista e rilanciò il mito della Grande Albania.

### **La 2a Guerra Mondiale e il ritorno di Mosca nei Balcani**

Per quasi un anno dallo scoppio della seconda conflagrazione mondiale i Balcani rimasero fuori dal conflitto, anche se nell'estate del 1940 la Romania, avendo perso il punto di riferimento della Francia sconfitta, finì travolta dagli eventi orchestrati dalla diplomazia tedesca. A giugno, per effetto del patto Molotov-Ribbentrop, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche procedette all'occupazione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale; ad agosto, su pressione italo tedesca, gran parte della Transilvania passò a Budapest in seguito al Secondo Arbitrato di Vienna, dopo che il Primo aveva costretto la Cecoslovacchia nel novembre del '38 a cedere all'Ungheria alcune porzioni della

Slovacchia meridionale e la Rutenia transcarpatica, mentre la Polonia si era presa il distretto di Teschen.

L'*Anschluss* dell'Austria aveva proiettato la Germania verso i Balcani, che però nelle dinamiche dell'Asse Roma-Berlino erano teoricamente zona d'influenza italiana: cercando di ribadire tale concetto di fronte alle straordinarie vittorie germaniche nel 1939-'40, Mussolini s'imbarcò nella terribile campagna di Grecia (28 ottobre 1940), che sarebbe stata risolta soltanto grazie all'intervento tedesco attraverso la Bulgaria nella primavera seguente. Nel frattempo, infatti, avevano aderito al Patto Anticomintern l'Ungheria del reggente Myklós Horthy, la Slovacchia del presidente collaborazionista Jozef Tiso, la Romania, in cui il generale Ion Antonescu aveva di fatto esautorato la monarchia dopo le mutilazioni territoriali patite assumendo il titolo di *Conducator*, e la Bulgaria di Bogdan Filov (primo ministro, ma di fatto mero esecutore delle disposizioni del sovrano), sicché Adolf Hitler aveva consolidato un cordone sanitario attorno all'URSS e accerchiato la Jugoslavia. Quest'ultima, sperando di mantenere integrità ed indipendenza, aveva ugualmente aderito al Patto il 25

marzo 1941, ma un successivo colpo di stato filobritannico rovesciò il reggente principe Paolo e proclamò la maggior età dell'erede al trono, Pietro II: il governo golpista non denunciò l'alleanza appena stipulata, ma una serie di manifestazioni antitedesche dimostrò che le intenzioni erano ben altre. Dopo un pesantissimo bombardamento sulla capitale, scattò l'attacco congiunto delle potenze dell'Asse: l'Italia dalla frontiera giuliana e dall'Albania, la Germania attraverso l'Austria e la Bulgaria, ma anche l'Ungheria. Dopo l'ennesima *Blitzkrieg*, il governo di Belgrado fu costretto a firmare la resa ed il regno fu spartito a tavolino fra i vincitori. La Slovenia fu divisa fra italiani e tedeschi; la Croazia venne proclamata indipendente ed ottenne gran parte della Bosnia-Erzegovina, ma risolse i suoi problemi confinari con l'Italia in Dalmazia appena con i Trattati di Roma del 18 maggio; la Bulgaria ebbe la Macedonia orientale (e la Macedonia greca a est del fiume Struma), otto distretti della Serbia storica meridionale e orientale e parte del Kosovo; all'Ungheria andarono la Vojvodina ed il Prekmurje; la Serbia venne ridotta ai confini del 1912 (con il Kosovo settentrionale) ed affidata al generale Milan Aimovi,

rimpiazzato già ad agosto dal generale Milan Nedić per l'incapacità dimostrata nel tenere a bada le prime iniziative partigiane; alla Romania bastò l'assicurazione di Hitler che il Banato, in cui vi era una forte minoranza romena, non venisse amministrato dall'Ungheria; all'Italia (oltre a Lubiana, alla Slovenia meridionale e a parte della Dalmazia) spettarono il Montenegro con uno spicchio di Bosnia-Erzegovina e, per interposta persona dell'Albania, Kosovo, Metohija e Macedonia Occidentale: all'Albania andò anche una fascia di territorio montenegrina comprendente Dulcigno, gran parte del distretto di Andrijevica con Plav e Gusinje (zona di miniere), nonché parte del distretto di Berane con Rozaj e dintorni. In questa Jugoslavia spezzettata iniziò subito a diffondersi un movimento di resistenza di matrice nazionalista che trovò i suoi primi aderenti nei militari sbandati e nei paramilitari che si erano nuovamente organizzati nelle bande dei *četnici*, capeggiate dal colonnello Dragoljub Mihajlović nell'ambito dell'Esercito Jugoslavo in Patria. Egli decise, a fronte delle severe rappresaglie germaniche che fecero seguito alle prime operazioni di guerriglia, di concentrare i propri sforzi nella difesa dei civili serbi all'interno dello Stato

Indipendente Croato, che aveva avviato un programma di conversioni forzate degli ortodossi al cattolicesimo e operazioni di pulizia etnica in Bosnia e nelle Krajine. Il 22 giugno 1941 l'Operazione Barbarossa fece venir meno la solidarietà fra Hitler e Stalin, sicché anche le cellule comuniste jugoslave ottennero il via libera da Mosca per impegnarsi nella lotta antinazifascista e ben presto emerse la figura carismatica di Josip Broz "Tito".

Le due anime della resistenza inizialmente collaborarono, ottenendo lusinghieri successi in Montenegro ed in Serbia nel mese di luglio, ma i propositi di Tito di instaurare a guerra finita una nuova Jugoslavia socialista creò una spaccatura insanabile. Di fatto i *četnici* ridussero ulteriormente le operazioni contro i tedeschi, azzerarono quelle contro gli italiani e si dedicarono esclusivamente alla lotta contro gli *ustaša* e l'esercito regolare croato, nonché all'annientamento dei nuclei comunisti. Questo atteggiamento logorò i rapporti con gli angloamericani, che fecero pressioni sul governo jugoslavo in esilio affinché riconoscesse Tito ed il suo Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia e sconfessasse l'operato dei nazionalisti, il che sarebbe ufficialmente

avvenuto il 16 giugno 1944 con l'accordo di Lissa. Analoga rottura fra nazionalisti e comunisti si verificò in seno alla resistenza albanese, in cui il *Balli Kombëtar* auspicava la fine della presenza italiana e di mantenere le annessioni del '41 (rivendicando ancora territori in Kosovo, Macedonia e Montenegro), mentre Enver Hoxha dovette non solo sostenere la causa comunista nell'arretrata società albanese, ma anche mantenere la propria indipendenza rispetto alle mire egemoniche di Tito, che già pensava ad una federazione balcanica imperniata su Belgrado e comprendente Albania, Bulgaria e Grecia.

Tra il 1942 ed il 1943 l'operato di partigiani, collaborazionisti e forze occupanti generò nel territorio jugoslavo una sanguinosa guerra civile (un milione di vittime). In siffatto ginepraio le truppe italiane, in difficoltà nei confronti della lotta partigiana, armarono bande di volontari serbi, montenegrini (sia ortodossi sia musulmani) ed albanesi che compivano non solo operazioni antiguerriglia, ma anche regolamenti di conti fra di loro e, per quanto concerne i serbi, contro le formazioni dello stato croato, che formalmente rientrava nella sfera d'influenza di Roma. L'ostentata

indipendenza di Zagabria, in realtà, si era orientata verso la Germania, i cui investimenti economici e la cui presenza militare mantenevano in piedi lo Stato, che sembrava preoccupato soprattutto di eliminare serbi, ebrei e zingari: al cospetto di simili mattanze molti reparti italiani assunsero un atteggiamento palesemente filoserbo, contrariando i vertici militari tedeschi.

Le rappresaglie che facevano seguito alle azioni partigiane "titine" ampliavano nel frattempo il solco tra occupanti e civili, i quali aderivano con sempre maggiore convinzione al movimento resistenziale, il quale avrebbe compiuto un salto di qualità successivamente all'8 settembre 1943. Nel momento del collasso istituzionale e militare d'Italia, infatti, interi depositi di munizioni, armi e vettovagliamento, ma anche reparti quasi al completo (divisione alpina *Taurinense* e divisione di fanteria da montagna *Venezia*) passarono a disposizione di Tito, mentre tedeschi, croati e bulgari subentravano alla presenza italiana in Slovenia, Dalmazia, Montenegro, Kosovo, Albania e Grecia.

Il 1944 segnò il ritorno di Mosca nello scenario balcanico, non più dietro le insegne del panslavismo, bensì con i possenti mezzi

dell'Armata Rossa che stava incalzando da Stalingrado la *Wehrmacht* ed i suoi alleati. Dopo la sconfitta tedesca a Iași e Chișinău, re Michele depose Antonescu: il 23 agosto si dissociò dall'alleanza con la Germania, alla quale dichiarò guerra, e lasciò transitare sul territorio rumeno le forze sovietiche.

La Bulgaria non aveva formalmente dichiarato guerra a Mosca, coerentemente al sentimento filorusso diffuso nella popolazione, ma solo a Inghilterra e Stati Uniti, né aveva impegnato proprie truppe nelle offensive contro Grecia e Jugoslavia, limitandosi a far transitare le colonne tedesche e ad amministrare quei territori che in seguito la magnanimità dell'alleato le aveva concesso. Ciononostante il 5 settembre il Cremlino dichiarò guerra a Sofia e procedette all'occupazione del paese: un golpe militare impose il governo di un Fronte della Patria che spezzò i legami con il Reich e schierò convintamente le armate bulgare al fianco dei sovietici, a partire dalle operazioni congiunte con l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia che portarono alla presa di Belgrado il successivo 20 ottobre. Armata Rossa e bulgari proseguirono la loro marcia verso l'Ungheria, lasciando a Tito il compito di respingere

dal resto della Jugoslavia tedeschi e collaborazionisti; nel frattempo, con l'appoggio inglese della *Royal Air Force* e di alcune unità di *Long Range Desert Patrols*, i comunisti albanesi attaccarono Tirana il 29 ottobre ed il 18 novembre gli ultimi tedeschi si ritirarono dalla capitale. Il supporto britannico era stato prezioso per allontanare definitivamente le truppe germaniche pure dalla Grecia, ove si instaurò un governo di coalizione, anche se tra monarchici e comunisti, le due anime della resistenza, serpeggiavano già i presupposti di una guerra civile, che in effetti avrebbe dilaniato il paese tra il 1946 ed il 1949. La presenza di Londra nei Balcani in questa fase derivava dal cosiddetto accordo delle percentuali, informalmente stipulato da Stalin e Winston Churchill il 9 ottobre 1944 e poi ratificato a Jalta, in cui i due statisti si erano riconosciuti le reciproche sfere d'influenza nella regione.

La Conferenza di Pace avrebbe poi ridimensionato i progetti espansionistici di Tito, il quale avrebbe voluto portare i confini della Jugoslavia prebellica fino in Carinzia e al fiume Tagliamento, mirando nel contempo ad assumere un ruolo di leader tra i comunisti balcanici in contrapposizione al Cremlino. Ottenute

comunque dall'Italia Zara, Fiume e gran parte della Venezia Giulia, la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia avrebbe poi rotto i propri rapporti con il Cominform nel 1948, cominciando un larvato percorso di avvicinamento al blocco atlantista sotto la copertura del Movimento dei Non Allineati e stringendo alleanze militari con Stati facente parte del dispositivo della NATO (Grecia e Turchia). A Sofia un referendum depose lo zar Simeone II ed instaurò il 15 settembre 1946 la Repubblica Popolare di Bulgaria, ai cui vertici si sarebbero succeduti Georgi Dimitrov, Vălko Červenkov, Todor Živkov e Petăr Mladenov. Pure a Bucarest il sovrano dovette abdicare e sorse la Repubblica Popolare Rumena, poi Repubblica Socialista di Romania che con la presidenza di Nicolae Ceaușescu (1974-1989), pur mantenendo la sua fedeltà al blocco sovietico, cercò di ottenere maggiori margini di autonomia in politica estera. Pur registrandosi fino al 1951 la lotta armata di gruppi nazionalisti, la Repubblica (Popolare tra il 1976 ed il 1992) Socialista d'Albania riuscì a mantenersi indipendente dall'ingombrante vicino jugoslavo, dapprima legandosi a doppio filo con Mosca (fino al 1961), quindi con la Cina maoista (sino al 1978)

e scegliendo infine una traiettoria autarchica fino al 1985, anno in cui Ramiz Alia successe al padre fondatore Hoxha, conservando il potere fino al 1992.

## **Conclusioni**

Perdurando questi regimi di stampo socialista, la penisola balcanica godette di un periodo di stabilità durato quasi mezzo secolo, laddove la Grecia, unico Stato esplicitamente occidentalista, dopo la conclusione della guerra civile visse in una condizione di precarietà politica ed istituzionale che avrebbe condotto, prima del consolidamento della democrazia, alla dittatura dei colonnelli (1967-1974). In seguito al crollo del Muro di Berlino ed al del blocco ideologico che il Cremlino aveva strutturato nel suo estero vicino, in Romania si registrò un cruento passaggio al sistema liberaldemocratico, culminato con la fucilazione di Ceaușescu e della moglie il 25 dicembre 1989; l'anno successivo capitò il sistema bulgaro, nel 1991 si avviò l'implosione della Jugoslavia (sopravvissuta poco più di un decennio alla morte di Tito) e nel '92

fu l'Albania e segnare il passo.

Le dichiarazioni d'indipendenza della Slovenia e soprattutto della Croazia (riconosciute immediatamente da Germania e Città del Vaticano) scatenarono la guerra civile nella ex-Jugoslavia, durante la quale si riaccesero contrasti etnici e politici risalenti alla Seconda Guerra Mondiale, con particolare riferimento a Krajine e Bosnia-Erzegovina (con gli accordi di Dayton del novembre 1995 si trovò un compromesso che a vent'anni di distanza mostra tutte le sue debolezze), mentre la Macedonia si era staccata contemporaneamente in maniera pacifica. In quest'ultimo caso le tensioni sarebbero tuttavia sorte con Atene riguardo la denominazione ufficiale dello Stato: Skopje è ancor oggi costretta ad usare in certi contesti il nome FYROM (Former Yugoslav Republic Of Macedonia). Nel 1999 la repressione attuata dal governo serbo nei confronti della guerriglia separatista dei fondamentalisti islamici raccolti nell'UÇK ed il respingimento da parte di Slobodan Milošević dell'accordo di Rambouillet, che in pratica imponeva la presenza di truppe NATO sul suolo serbo a presiedere il processo di pacificazione, convinse la coalizione

atlantica capeggiata dagli Stati Uniti d'America a scatenare l'operazione *Allied Force* su ciò che restava della Repubblica Federale di Jugoslavia a partire dal 24 marzo. Il 9 giugno a Kumanovo, la località in cui il sogno jugoslavista aveva vissuto uno dei suoi momenti più esaltanti grazie alla vittoria serba contro i turchi nel 1912, fu costretto a firmare un accordo che prevedeva, in cambio della fine dei bombardamenti (molti dei quali con proiettili all'uranio impoverito), il ritiro dell'esercito federale dal Kosovo, ove un contingente ONU avrebbe garantito l'autonomia della provincia nel rispetto della sovranità di Belgrado. Dopo che nel 2006 un referendum condusse all'indipendenza montenegrina, il Kosovo nel 2008 dichiarò unilateralmente l'indipendenza dalla Serbia, andando ben oltre quanto i mandati Onu prevedevano.

*\*Lorenzo Salimbeni, giornalista pubblicista e ricercatore storico, è socio fondatore e presidente del Centro Studi Eurasia-Mediterraneo.*

## *Montenegro, un Paese condannato alla NATO*

di *Andrea Turi*

A Pogdgorica sono giorni agitati. Dal 27 settembre, infatti, nella capitale del Montenegro centinaia di persone manifestano davanti al Parlamento per protestare contro il Governo Đukanovic accusato di corruzione, pratiche non democratiche e frodi elettorali. Le proteste sono state promosse dal Fronte Democratico, coalizione che raccoglie i principali partiti di opposizione, che ha chiamato i cittadini a scendere in strada ogni giorno, alle 18:30, fino a quando non si fossero ottenute le dimissioni dell'esecutivo e la formazione di un Governo *ad interim* con il solo scopo di organizzare le prime elezioni *libere e democratiche* della breve storia del Paese. Il Montenegro rappresenta un *unicum* nel panorama politico del Vecchio Continente visto che niente sulla scena politica è mai cambiato: Milo Đukanovic, 53 anni, è il centro del potere dai primi

anni '90 e nelle ultime elezioni politiche, 2012, è stato eletto *premier* per la settima volta negli ultimi vent'anni. Politico dal trascorso tutt'altro che cristallino(1), il giorno dell'indipendenza del Montenegro dalla Serbia, 21 maggio 2006, dichiarò alla popolazione che *in questo Paese tra quattro anni non ci sarà alcun cittadino disoccupato. Ormai tutte le questioni politiche ed economiche più complesse sono state risolte e l'obiettivo che il Governo si pone per il prossimo periodo è quello di garantire ai propri concittadini uno standard di vita europeo* (2). Dopo un periodo di vero e proprio *boom* durato tre anni, è arrivata una crisi che ancora non accenna a cedere il passo tanto da costringere Đukanovic a cambiare tono delle affermazioni quando, all'ultima elezione, ha detto che *gli elettori sono consapevoli del peso della crisi che sta attraversando il Paese* (3). I cittadini del Crna Gora, così in serbo-montenegrino, già nel febbraio del 2014, sull'onda delle proteste in Bosnia Erzegovina, avevano già manifestato contro il potere centrale nella speranza che il peso delle proteste di massa portasse ad un cambiamento nell'immediato o che questo si verificasse nel voto del 14 ottobre.

Speranza disattesa dai risultati elettorali che l'opposizione vuole frutto di brogli conclamati.

Nel mese di agosto, il parlamento montenegrino ha accolto la proposta di una risoluzione a favore dell'adesione alla NATO che sarebbe stata discussa in aula nel mese di settembre. Secondo quanto riferisce il quotidiano *Pobjeda*, la risoluzione è stata presentata da un gruppo di deputati del *Partito democratico dei socialisti* (Dps, leader della maggioranza), dal capo del collegio del *Partito social-democratico* (Sdp, partner nella maggioranza) Borislav Banovic, dal presidente di *Montenegro Positivo* Darko Pajovic, dal deputato del *Partito dei bosniaci musulmani* Suljo Mustafic e dal rappresentante dei partiti albanesi Nik Djelosaj. Nel documento si legge che *l'adesione alla Nato rappresenta un interesse dello Stato montenegrino e dell'intera società del paese* (4); mercoledì 16 settembre, l'Assemblea del Montenegro ha approvato la risoluzione (5) che indica nell'Alleanza Atlantica il garante dell'integrità territoriale e della sovranità della repubblica montenegrina, oltre che via di sviluppo dello Stato di diritto e di democrazia: *questo sarà un importante*

*incentivo per l'accelerazione e il completamento coronato da successo dei negoziati di piena adesione del Montenegro all'UE (6).* Nonostante il passaggio non sia previsto dalla Carta Costituzionale, le opposizioni chiedono che la scelta del Parlamento passi dalla conferma referendaria perché *NATO è una struttura seria e non vorrebbe certamente trovarsi in una situazione in cui il Paese fa il suo ingresso nell'alleanza e poi, quando cambia il governo, ne esce. Ogni modifica dello status attuale* – così Andrija Mandic, leader di Nuova Democrazia Serba all'agenzia di stampa Sputnik Serbia – *del Paese deve avvenire attraverso il referendum. Due terzi dei cittadini del Montenegro sono contro la NATO, e questa volontà del popolo non può essere ignorata.* Ma la via è tracciata anche sotto ingerenza della ambasciatrice statunitense in Montenegro Margaret Ujaehare la quale invita il Montenegro a *proseguire nel suo percorso. Tutti i Paesi un tempo governati da regimi comunisti dopo la loro integrazione nella NATO e UE hanno infatti visto un netto miglioramento delle loro condizioni (7).*

Questo ultimo atto in ordine di tempo ci consente di ampliare il nostro discorso alla posizione del Montenegro in uno scenario tutt'altro che stabilizzato e terreno storicamente privilegiato per la lotta tra potenze internazionali. Una repubblica giovane cui si inserisce nel flusso della Storia dei Balcani odierni da ago della bilancia nella preservazione dell'equilibrio regionale tra USA, Europa e Russia. Benché il *Montenegro [abbia] una tradizione secolare nei rapporti di amicizia con la Russia, [...] un Paese che ha ricoperto un ruolo molto importante nel processo di rinnovamento dell'indipendenza montenegrina. [...] In quanto uno dei Paesi al mondo di peso cruciale, è evidente che la Russia abbia i propri interessi* (8). *Ma anche Paesi piccoli come il Montenegro ne hanno di loro. Noi, come direttrici strategiche della nostra politica di Stato abbiamo scelto l'ingresso nella NATO e nell'Unione Europea* (9). Il dato è tratto e sulla scelta euro-atlantica di Milo Đukanovic non ci sono ombre. Per preservare l'architettura di potere pressoché familiare perpetuata in questi anni di dominio della scena politica, Đukanovic ha optato per i valori su cui si fondano la NATO e l'Unione Europea per

legittimare a livello internazionale la condotta interna del suo partito aprendo fortemente ad una retorica filo-atlantica e mettendo in piedi una campagna antirussa. Ma Mosca da secoli mostra interesse ad uno sbocco su un mare caldo e coltiva ambizioni balcaniche. In virtù della comunanza culturale e religiosa e dell'amicizia che lega i due popoli, alla fine del 2013 la diplomazia russa aveva spinto per la creazione di una nuova relazione strategica con il Montenegro. Questa cooperazione prevedeva anche la possibilità per la flotta russa di ingresso nel porto di Antivari, il più grande del Paese. Con l'esplosione della questione ucraina, al fine di aumentare l'importanza del Montenegro agli occhi della comunità internazionale, Pogdgorica ha fatto trapelare la notizia (con sapiente lavoro di *spin doctoring*) presentando tale richiesta come la volontà moscovita di instaurare su suolo montenegrino una base navale per le proprie navi da guerra; il passo successivo è stato quello di appoggiare l'introduzione delle sanzioni contro la Russia, scelta che il Presidente della Repubblica Filip Vujanovic ha giustificato con il fatto che *se fossimo rimasti indifferenti verso queste decisioni, il nostro*

*cammino verso l'UE si sarebbe rallentato e sarebbe stata esclusa la possibilità di invito nella NATO fatto nel Galles (10). Il Montenegro è l'anello mancante, adriatico e mediterraneo, nella catena NATO. Ritengo che non sia importante tanto la dimensione di questo anello, quanto la sua resistenza. Siamo convinti che l'invito e il successivo ingresso del Montenegro nella NATO non potranno non rafforzare la credibilità dell' Alleanza. Le parole del premier fanno della repubblica balcanica il candidato perfetto per l'Alleanza atlantica. Se in termini di immagine e di appeal, la forte volontà di Pogdorica di entrare nella grande famiglia militare occidentale rappresenta, per i vertici NATO, il successo della Open Door Policy atlantica le cui porte sono sempre aperte per nuovi membri. Il 14 settembre 2015, gli Stati Uniti sono usciti allo scoperto con una telefonata del vice Presidente Joe Biden al Primo Ministro montenegrino i cui toni sono riassunti nella nota stampa diffusa dalla Casa Bianca: Il Vice Presidente e il Primo Ministro hanno convenuto che l'adesione del Montenegro alla NATO ancorerebbe fermamente il Montenegro nelle istituzioni euro-atlantiche, favorirebbe una maggiore stabilità*

*regionale nei Balcani, e dimostrerebbe la credibilità della politica della porta aperta della NATO.* Dopo i numerosi fallimenti in Ucraina, Libia, Afghanistan, Iraq, la NATO aveva bisogno di far vedere all'intera comunità internazionale che ha ancora una certa capacità di attrazione.

Ma, oltre a questo, l'allargamento della NATO al Montenegro non prescinde da una prospettiva geopolitica. Il controllo atlantico sull'Europa Orientale è, pressoché, completato se si considera che ne sono rimasti fuori Serbia, Bosnia Erzegovina e Macedonia, oltre al Montenegro (11) il cui ingresso rappresenta un argine per frenare l'influenza di Mosca nella regione balcanica. Nelle parole del repubblicano dell'Ohio Mike Turner, colui che ha guidato gli sforzi del Congresso a sostegno del Montenegro ed è presidente dell'Assemblea Parlamentare della NATO, *di fronte ad una Russia sempre più aggressiva che sembra espandere la propria influenza nei Balcani, è imperativo che la NATO riaffermi il suo sostegno per la regione al fine di mettere in sicurezza il proprio fianco sudorientale.* Per i vertici NATO, in questo scenario, il Montenegro non può

essere lasciato in un vuoto geopolitico e, anzi, diventa anello strategico dal momento che è situato in profondità nella zona di azione atlantica che ha, in aggiunta, bisogno di stabilità. Ovviamente Mosca vede nell'abbraccio tra Podgorica e Washington una chiara minaccia alla propria sicurezza nazionale, una mossa per tenerla lontana dall'Adriatico e sottrarre Pogdorica all'amicizia (e influenza) di quella Russia che ha portato investimenti significativi sul territorio montenegrino (12). Nel delicato, instabile e intricato scacchiere mediterraneo, il Montenegro rappresenta una sorta di testa di ponte dal momento che avendo uno sbocco diretto sul mare può ospitare una base navale. Questo è quello che fa di una piccola repubblica di 600.000 abitanti un Paese strategico nella strategia statunitense nella regione. Per tal ragione, il Montenegro è indispensabile agli USA più di quanto serva all'UE (13): Pogdorica può fornire basi di appoggio per interventi nell'area balcanica in caso di bisogno e, in una prospettiva di fanta(geo)politica di prendere il posto della Grecia nel caso in cui Atene continui nello sviluppo di relazioni strette con Pechino e Mosca che la porterebbero inevitabilmente fuori dalla NATO. A dicembre del

2015, il consesso atlantico avrà un nuova concubina, capace di rafforzare il suo fianco sud?

## NOTE AL TESTO

1. Đukanovic viene indagato dalla Procura di Napoli e da quella di Bari con l'accusa di contrabbando internazionale. Nel periodo del conflitto che porterà alla disintegrazione della Federazione jugoslava, il Montenegro, infatti, diventa la piattaforma logistica dei traffici illeciti tra le due coste dell'Adriatico delle organizzazioni criminali.

2. Marija Mirjai, *Montenegro: a 9 anni dall'indipendenza non è un paese felice*,

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Montenegro/Montenegro-a-9-anni-dall-indipendenza-non-e-un-paese-felice-161824>

3. Mustafa Canka, *Sette volte Đukanovic*,

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Montenegro/Sette-volte-Djukanovic-127699>

4. <http://www.agenzianova.com/a/55ca1152b38780.92235635/1193005/2015-08-11/montenegro-a-settembre-discussione-parlamentare-risoluzione-a-favore-della-nato>

CeSEM, Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa?

5. A favore della risoluzione hanno votato 50 deputati (il documento è stato supportato dalla coalizione con a capo il Partito Democratico dei Socialisti del Montenegro (PDS) del *premier* Đukanovic), 26 si sono detti contrari, mentre tre deputati si sono astenuti

6. <http://sputniknews.com/politics/20150917/1027137241/montenegro-resolution-nato-alliance.html>

7. <http://www.notiziegeopolitiche.net/?p=56241>

8. Giordano Stabile, *Montenegro, appello all'Italia: "Vogliamo la Nato e l'Europa"*

9. *ibidem*

10. [http://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2014\\_06\\_21/Isteria-propagandistica-filo-NATO-in-Montenegro-0376/](http://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2014_06_21/Isteria-propagandistica-filo-NATO-in-Montenegro-0376/)

Nel luglio del 2014, in Galles, il summit NATO rinvia la decisione sull'ingresso del Montenegro nell'alleanza perché, come riportato all'epoca dai fatti Associated Press, era stata riscontrata la presenza di spie russe all'interno dei servizi di informazione di Podgorica. La ragione, più probabilmente, va ricercata nel fatto che alcuni membri come Germania e Francia ritenevano che un allargamento della NATO in piena crisi ucraina sarebbe stato visto come una mossa volta ad una ulteriore provocazione verso Mosca.

CeSEM, Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa?

11. Tra i Paesi aspiranti all'ingresso nella NATO c'è anche la Georgia.

12. Alcuni analisti indicano nella Serbia (e soltanto di riflesso Mosca) il vero obiettivo della decisione di invitare già nel dicembre 2015 il Montenegro a prendere parte attiva all'alleanza atlantica. Con l'ingresso di Pogdgorica, infatti, Belgrado si troverebbe isolata, circondata dai Paesi della NATO e si troverebbe sotto pressione per cedere alle lusinghe atlantiche e iniziare il cammino verso la NATO. Così si porta a compimento il percorso di affrancamento del Montenegro dalla Serbia e di conseguenza dalla Russia.

13. Così si legge nella *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio. Parere della Commissione sulla domanda di adesione del Montenegro all'Unione Europea*, 9 novembre 2010: *Nel complesso l'adesione del Montenegro avrebbe un impatto limitato sulle politiche dell'Unione Europea e non inciderebbe sulla capacità dell'Unione di proseguire, approfondendolo, il proprio sviluppo.* p. 11.

## *L'originalità economica del socialismo autogestionario della Jugoslavia*

di *Marco Costa\**

Risulta ancora oggi interessante ricordare la specificità del modello socialista jugoslavo che, sia pure ormai archiviato da un ventennio sullo “scaffale della storia”, per oltre quattro decenni del secolo scorso ha caratterizzato l'economia e l'inquadramento geopolitico di una importante nazione ai nostri confini. Rispetto al campo dei paesi socialisti del Novecento, la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia ha infatti detenuto il primato (meritevole o deplorabile, a seconda dei diversi e legittimi punti di vista) di essersi posta come prima “eresia” dei paesi del cosiddetto “socialismo reale”.

Per comprendere le grandi e frequenti trasformazioni subite dal sistema economico jugoslavo basato sull'autogestione, e scoprirne le origini, è necessario risalire nel tempo almeno fino alla rottura con l'Unione Sovietica. Non è questa la sede per esaminare

particolareggiatamente le circostanze che portarono alla decisione presa dal Cominform nel giugno del 1948; tuttavia dobbiamo accennare brevemente ad alcune cause dei contrasti che si erano venuti formando tra i due paesi. Tali cause si possono far risalire al 1937 durante l'esilio a Mosca dei comunisti jugoslavi, nel periodo delle cosiddette "purghe" staliniane. Da alcuni discorsi di Tito traspare una forte volontà autonomistica già radicata nel gruppo dirigente del PCJ negli anni precedenti la guerra di liberazione popolare, per quanto quest'ultima sia stata condotta in nome di un internazionalismo che riconosceva ancora la guida dell'Unione Sovietica e s'impegnava a difenderla, come unico paese socialista, contro gli attacchi dell'imperialismo. Tuttavia i primi veri dissensi nacquero durante la guerra di liberazione, si accentuarono durante l'entrata dell'Armata Rossa in territorio jugoslavo e, immediatamente dopo la guerra, in occasione dell'organizzazione della polizia segreta. Vennero poi le polemiche sulla federazione con la Bulgaria (possibile centro socialista balcanico alternativo a Mosca), sull'autenticità della rivoluzione jugoslava e sul modello di costruzione del socialismo. Nel giugno del 1949 il Komunist, organo del Partito comunista jugoslavo per la teoria e la prassi marxista, pubblicò un articolo di Milentije Popovic, uno dei principali esponenti della direzione ideologica del paese, intitolato Dei rapporti economici tra i paesi socialisti, che forse ci permette di scoprire la ragione decisiva della rottura tra la Jugoslavia e i paesi

cominformisti. L'articolo denuncia lo sfruttamento economico compiuto dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi dell'Europa orientale a spese della Jugoslavia attraverso il commercio internazionale. Già nel novembre del 1948, in un discorso tenuto a Lubiana, Tito aveva affermato che «i rapporti economici tra i paesi socialisti ancora oggi si fondano sui principi dello scambio capitalistico di merci», e su questa premessa Popovic basò la sua analisi, sostenendo che esisterebbe un tasso di profitto medio mondiale che, nello scambio internazionale, regola la distribuzione del profitto favorendo i paesi più sviluppati, i quali posseggono una composizione organica del capitale superiore alla media mondiale. Nei paesi arretrati il livello della produttività e dell'intensità del lavoro è inferiore a quello medio mondiale; e inoltre, poiché privi di una industria competitiva, essi sono costretti a entrare nel mercato internazionale mediante prodotti agricoli e dell'industria estrattiva, cioè con merci prodotte dai settori generalmente meno produttivi, peggiorando così ulteriormente le loro condizioni di scambio. La Jugoslavia che, secondo i dati forniti da Popovic, era il paese meno sviluppato del blocco comunista in quasi tutti i settori produttivi, si rifiutò di accettare la struttura degli scambi, i prezzi e le società miste che le venivano imposti, appellandosi a principi di solidarietà e di aiuto del mondo socialista.

Tuttavia, immediatamente dopo la rottura, gli jugoslavi cercarono di riacquistare l'amicizia dei fratelli socialisti, pur riaffermando la loro indipendenza, e «il V Congresso del PCJ [svoltosi nell'ottobre del 1948] constata che, nonostante le ingiuste accuse e le divergenze [...] la direzione del PCJ e il PCJ sono rimasti del tutto fedeli ai principi della solidarietà proletaria internazionale e dell'unità del fronte democratico antimperialista». Furono ribadite soltanto le condizioni specifiche in cui si trovava il paese e che condizionavano la forma di edificazione del socialismo. Uno dei punti più controversi della polemica ufficiale tra il PCUS e il PCJ era il problema contadino. Nelle famose lettere scambiate dai comitati centrali dei due partiti nel 1948, i comunisti jugoslavi erano definiti un partito di kulakí e Kidriš si difese contro questa accusa dicendo: «Il corso della nostra rivoluzione non soltanto permetteva, ma esigeva – e seppe realizzare – un'alleanza continua con il contadino medio, nonostante le sue varie esitazioni, mentre nella rivoluzione russa, durante la lotta contro il potere borghese, chi esitava e si opponeva maggiormente era proprio il contadino medio e perciò a quel tempo si rese necessaria una politica di alleanza col contadino povero e di neutralizzazione del contadino medio».

La tensione con l'Unione Sovietica crebbe rapidamente, e il congresso del 1952 fu il congresso della rottura definitiva. Gli oratori del gruppo dirigente jugoslavo scesero in campo con parole

di fuoco contro Stalin. L'emotivo e mediterraneo Djilas, in un intervento memorabile, interpretò lo spirito generale del momento: il crollo delle illusioni. Dalla polemica con l'Unione Sovietica si passò alla critica della società sovietica e quindi alla critica del modello che la stessa Jugoslavia aveva adottato: un paese che conduceva una tale politica estera doveva contenere all'interno del proprio sistema le cause di tale comportamento considerato come neo-imperialista. Questo fu il momento "eroico" del socialismo jugoslavo, che cercava di rompere gli schemi in cui si era fossilizzata la società socialista. Alla luce di una reinterpretazione del marxismo, gli jugoslavi compirono un'analisi del sistema sovietico che definirono una forma di capitalismo di stato, denunciarono la forma statale di proprietà dei mezzi di produzione, l'espropriazione compiuta dalla classe burocratica a spese della classe operaia, il pesante dirigismo dello stato. I punti fondamentali della critica al vecchio modello e della nuova via socialista jugoslava si possono descrivere nelle loro linee generali secondo i seguenti punti. I cambiamenti nella forma di proprietà dei mezzi di produzione non comportano cambiamenti nelle condizioni materiali produttive e nell'organizzazione sociale del lavoro. Sulla base delle forze produttive esistenti, ereditate dal precedente modo capitalistico di produzione, si è creata una determinata struttura di divisione sociale del lavoro che si traduce nell'esistenza di un gran numero di imprese che svolgono diverse attività economiche. Questa base produttiva

non si può trasformare con una decisione amministrativa. In realtà cambia soltanto il ruolo e la posizione delle unità produttive: le imprese relativamente autonome si trasformano in organizzazioni tecnico-produttive, che entrano in rapporto tra loro attraverso forme naturali di collegamento economico (piano, forme di calcolo tecnico-naturali, distribuzione amministrativa ecc.). Mediante questa organizzazione della produzione si spinge il sistema verso un tipo di sviluppo che ha per obiettivo il raggiungimento dei paesi capitalistici tecnologicamente sviluppati. Si afferma inoltre che il socialismo amministrativo è la forma naturale dell'accesso al potere da parte della classe operaia, necessario per l'organizzazione della nuova società, ma deve essere un periodo transitorio di breve durata. L'alternativa deve consistere nella ricerca di una soluzione capace di garantire uno sviluppo economico rapido ed equilibrato, ma subordinatamente ai seguenti principi: 1) la classe operaia rappresenta la forza sociale fondamentale che costruisce il socialismo; 2) i rapporti socialisti si sviluppano mediante l'autogestione dei lavoratori; 3) lo Stato gradualmente si estingue.

La riforma economica del 1965 fu preceduta da una discussione politico-economica ininterrotta dal 1961 al 1965, in cui intervennero sia economisti di professione sia responsabili politici come Vukmanovic-Tempo, allora responsabile dei sindacati e fautore della riforma. Essa non si svolse poi bruscamente, ma fu

preceduta da misure diverse che vi erano state inserite. Una di esse fu la soppressione, nel 1963, dei fondi sociali d'investimento, le cui risorse furono trasferite alle banche che avrebbero dovuto gestire i loro fondi secondo criteri di economicità. La Federazione poteva ormai istituire solo fondi specifici, ad esempio quello per l'aiuto alle regioni meno sviluppate che cominciò a funzionare nel 1965. Lo smantellamento di tali fondi, fra i quali il fondo generale d'investimento, trasformò la pianificazione in un semplice indirizzo, mentre gli investimenti si realizzavano solo nelle imprese e attraverso il sistema bancario. Parallelamente a tale soppressione dei fondi d'investimento furono introdotti l'alleggerimento della fiscalità e la trasformazione del sistema bancario, che caratterizzarono la riforma sul piano strettamente economico. Furono soppresse o diminuite varie imposte gravanti sulle imprese: la tassa sui redditi delle imprese venne del tutto abolita, quella sulla cifra complessiva del giro d'affari trasferita dalla produzione al commercio in dettaglio, associata a una tassa sui prezzi dei servizi. Il tasso d'interesse sui fondi fissi delle imprese passò dal 6 al 4%; la quota di valore aggiunto, che era affidata alla responsabilità delle imprese, progredì da una media del 47% alla fine del periodo 1960-1963 a una del 58% alla fine degli anni Sessanta. La trasformazione del ruolo delle banche fu ancor più significativa. Fino al 1965, le banche erano istituzioni destinate a gestire i fondi sociali sotto il controllo delle "comunità socio-politiche" secondo le direttive

generali del piano. I consigli d'impresa erano dominati da uomini politici. La riforma distinse le banche per specializzazioni secondo una logica non priva di analogie con quella francese (e italiana) degli anni Sessanta: banche d'affari per investimenti a lungo termine e banche per il credito al consumo. Le banche potevano essere fondate da imprese o da "comunità socio-politiche" le quali in linea di principio non potevano possedere più del 20% del capitale. Gli impiegati non avevano alcun diritto di controllo sulla politica creditizia della loro banca nemmeno attraverso il loro consiglio operaio. I consigli d'amministrazione avrebbero dovuto essere dominati dalle imprese, nessuna delle quali doveva superare la quota del 10% del capitale. Ma gli osservatori del sistema concordano nell'osservare che l'osmosi fra i direttori delle imprese, quelli delle banche e le collettività locali fu assai spinta. D'altra parte, nell'ambito del funzionamento di un nuovo fondo di credito, i fondatori della banca potevano ricavare degli introiti provenienti dai profitti della banca in proporzione al loro apporto iniziale, delle specie di dividendi che potevano essere impiegati solo per aumentare i fondi d'investimento dell'impresa. Questa legge era la prima che permettesse ad un'impresa di percepire un reddito proveniente da un investimento di un'altra.

La riforma non poteva che riverberarsi sui prezzi e sul commercio estero. I prezzi interni furono ritoccati tenendo conto dei prezzi

mondiali, e ciò si tradusse in un consistente aumento (nel 1970 i 2/3 dei prezzi erano liberi). A ciò si accompagnò una forte svalutazione del dinaro (il cambio con il dollaro era passato da 7,5 a 12,50 dinari). Le tariffe doganali si abbassarono: fra il 1965 e il 1971 la media dei diritti doganali percepiti sul totale delle importazioni passò dal 14 al 12%, quella sulle attrezzature dal 24 al 18%. Le restrizioni quantitative si attenuarono; alla fine del 1971 le quote e le licenze interessavano ormai solo 1/5 delle importazioni di attrezzature e il 37% delle importazioni di beni di consumo. Le divise teoricamente erano disponibili solo per le imprese che ne guadagnavano o potevano prenderne a prestito. Una delle innovazioni più significative fu l'apertura delle frontiere ai capitali stranieri. Nel 1967 fu autorizzata la formazione di joint-ventures che dovevano comprendere il 51% di capitali jugoslavi. Ma le altre limitazioni (imposta del 33% sui guadagni, obbligo di reinvestirne il 20% sul posto) resero tali investimenti non particolarmente attraenti per i capitali stranieri. Le conseguenze socio-economiche della riforma si fecero sentire ben presto, già a partire dal 1965: rallentamento della crescita economica e degli investimenti, aumento della disoccupazione e dell'emigrazione che le autorità non cercarono più di frenare. Nel 1971 furono censiti più di 300.000 disoccupati e 700.000 lavoratori emigrati, soprattutto in Germania. In altri termini, possiamo dire che la produttività del lavoro fra il 1961 e il 1971 aumentò dell'80%. Altre due conseguenze evidenti

furono l'aumento del deficit con l'estero e dell'inflazione, due fenomeni che la Jugoslavia titoista aveva difficilmente conosciuto. Secondo il più illustre economista jugoslavo, Branko Horvat, l'aumento dei prezzi al dettaglio fu del 5,5% all'anno fra il 1955 e il 1964, cifra che sarebbe stata elevata anche per un paese europeo degli stessi anni, ma tanto più lo era per un paese a economia pianificata. La riforma provocò un ulteriore aumento dei prezzi del 30% nel '65 e del 14% in media alla fine degli anni Sessanta. L'aumento del deficit con l'estero è tipico di ogni economia sottosviluppata in fase di crescita, avida al tempo stesso di consumo e di investimenti, ma l'indebitamento che ne conseguì provocò una profonda crisi del titoismo e ostacolò l'autonomia di quella politica terzomondista che a Tito stava tanto a cuore. L'inflazione jugoslava è stata oggetto di numerose analisi. L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) in numerosi rapporti annuali ha denunciato nell'autogestione una fonte specifica della forte inflazione jugoslava. Nel rapporto annuale del 1970 si affermò precisamente: "Un sistema istituzionale che permette ai consigli operai di fissare al tempo stesso i prezzi di vendita dei prodotti e la massa salariale da distribuire al personale dell'impresa costituisce un elemento strutturale di inflazione" D'altra parte l'influenza esercitata dalle imprese sulle banche, che si traduceva nell'impossibilità di rifiutare dei crediti per motivi finanziari, era anch'essa inflazionistica nella misura in cui ostacolava ogni politica

creditizia recessiva. Anche l'importanza del sostegno delle autorità politiche locali alle banche produceva analoghi comportamenti. Ma il periodo 1965-1971 è comunque quello in cui le banche della Jugoslavia titoista seguirono il comportamento più economicamente corretto sul mercato dei capitali, anche se la diffidenza verso la proprietà privata derivante dai fondamenti ideologici e dalla conseguente insicurezza giuridica spiegano i limiti dell'esperimento economico razionalizzatore affidato alle banche.

Un rapporto della Banca mondiale del 1975 spiega che «utilizzando la loro influenza, le comunità socio-politiche ottenevano crediti bancari per il finanziamento dei loro progetti e in cambio proteggevano le banche contro le sanzioni quando le regole sulla liquidità e altri aspetti della politica creditizia non venivano rispettati». Il numero crescente degli scioperi e il progressivo rafforzamento dei gruppi di gestione (l'emendamento 15 alla costituzione del 1968 permise ai consigli operai di dotarsi di organi definiti esecutivi e responsabili nei loro confronti: i consigli operai diventavano, insomma, organi di gestione, e la loro parte passava dal 76% al 67% fra il 1960 e il 1970) rivelano di per se stessi le contraddizioni sociali della riforma. I direttori ritennero in molte occasioni che l'autogestione non fosse più adeguata al socialismo di mercato avanzato nella misura in cui i consigli, anche se la loro funzione economica veniva "aggirata" e neutralizzata, conservavano

dei poteri di veto in particolare in materia di licenziamenti. Come affermò Bakaric nel 1969: «Nessun consiglio operaio accetterà mai di allontanare i lavoratori in esubero. In altri termini, non si può introdurre o mettere in pratica una tecnologia moderna se non a prezzo di nuovi e rilevanti investimenti che superano i fondi concessi all'impresa interessata. In un supplemento datato 16 novembre 1968 il settimanale *The Economist* parlava per la Jugoslavia di "capitalismo larvato". L'autore dell'articolo sottolineava anche le possibilità di aggirare il sistema: «Le imprese jugoslave possono adesso associarsi per la realizzazione di progetti con condivisione delle entrate e delle responsabilità, ma è dubbio che i salariati possano influenzare l'operazione. Anche il più semplice accordo sull'investimento di un'impresa in un'altra indebolisce il controllo dei lavoratori a un livello più elevato di quanto non appaia nel contratto e li limita; questo sistema nel quale sono assenti gli investitori di capitale di rischio presenta chiaramente un punto debole». In altri termini, un capitalismo senza capitalisti non è tale perché gli mancano la razionalità e il motore sociale a esso intrinseci. Il nuovo sistema aggravò gli antagonismi fra le e la contestazione degli studenti ideologicamente ispirati dalla nuova sinistra legata alla rivista marxista eterodossa *Praxis*. Esso legittimò d'altra parte il maggior potere conquistato dai nuovi strati tecnocratici e burocratici. Come sottolinea Duncan Wilson, il nono congresso permise il rinnovamento di molti membri dei comitati

centrali delle Repubbliche: dei 300 eletti, il 70% erano nuovi, il 60% aveva meno di 54 anni e il 15% addirittura meno di 30 anni. Il 90% dei congressisti a livello delle Repubbliche non aveva mai assistito prima di allora a un congresso di livello così elevato. I sessantenni e settantenni che costituivano la memoria storica del titoismo rischiavano seriamente di perdere il controllo della situazione politica.

Da queste contraddizioni e dalla crisi croata del 1971 scaturì la riforma del 1974-1976: la Costituzione del 21 febbraio 1974 e la legge sul lavoro associato, straordinariamente lunghe rispetto alle norme abituali del paese, si proponevano di sfuggire al burocratismo e alle conseguenze dello sviluppo dell'economia di mercato senza perciò tornare al burocratismo dell'economia amministrata. Si sospettava che la tecnocrazia, contraria al socialismo dell'autogestione, si fosse rifugiata nell'eccessivo potere delle banche. Per porvi rimedio, si procedette a una sorta di rinazionalizzazione del sistema bancario. Venne modificato il diritto di voto delle imprese "membri" delle banche: ogni impresa aveva diritto a un voto, indipendentemente dalla rilevanza dei fondi apportati. Non erano più permessi i depositi permanenti e le risorse venivano anticipate in vista di obiettivi specifici nell'ambito di un piano adottato dall'assemblea generale delle imprese associate. In altri termini, l'autonomia delle banche venne ulteriormente ridotta in

nome di un industrialismo di derivazione marxista (secondo il quale la sfera della circolazione non creava, di per sé, valore) e della preminenza della base (più un'attività faceva parte della sfera della circolazione, più era difficile controllarla da parte dell'autogestione operaia). Nelle imprese industriali, la volontà di garantire un'autogestione effettiva si tradusse nella creazione di "organizzazioni di base del lavoro associato" (OBLA), cioè in laboratori che dovevano costituire la nuova cellula di base dell'autogestione socialista. Le OBLA dovevano essere libere di formare un'OLA (Organizzazione di lavoro associato), cioè un'impresa. A livello dell'OLA si era provveduto a introdurre norme che vietassero la burocratizzazione dei delegati dei consigli operai: limitazione dei mandati a due anni, non professionalizzazione, revocabilità. L'unità di base OBLA era libera di associarsi con qualsiasi altra organizzazione e anche di dissociarsi a condizione di non smantellare il processo di produzione. La legge del 1976 si proponeva di rendere impossibili tutte le eventuali derive esplicitamente indicate nella statalizzazione, nella proprietà di gruppo, nella restaurazione capitalistica. Per evitare quest'ultimo pericolo, le azioni e il mercato del capitale vennero vietati anche se Kardelj accettava l'idea di introdurre le obbligazioni. In teoria si era reintrodotta la pianificazione sotto la formula di "pianificazione autogestionaria". La pianificazione puramente indicativa del periodo 1965-1974 fu sostituita dai contratti di pianificazione stipulati fra

unità autogestite, che quando venivano firmati diventavano cogenti; ma l'assenza di ogni sanzione in mancanza di accordi o di gestione centralizzata dei fondi avrebbe reso questa misura inefficace. Più delle precedenti versioni dell'autogestione, la riforma del 1974-1976 si sforzò di generalizzare l'autogestione al di fuori del settore mercantile. Le "comunità d'interessi autogestionari" (SIZ, secondo la dizione jugoslava) divennero obbligatorie nel campo del consumo collettivo (servizi sociali, asili, ospedali, cultura). I salariati di tali settori e gli utenti di tali servizi erano rappresentati nelle SIZ da delegati revocabili che dovevano decidere insieme le risorse necessarie alla loro gestione. I contributi provenienti dalle entrate del settore commerciale alimentavano i fondi delle comunità e si teorizzò così che il libero scambio di lavoro avesse sostituito il mercato. L'interpretazione complessiva di questo sistema è tuttora controversa. La giustificazione di tale riforma, parzialmente contraria a quella precedente del 1965 era che essa consentiva un'autogestione più autentica evitando le derive tecnocratiche e bloccando la resurrezione dei nazionalismi, con l'istituzione di una nuova organizzazione socio-economica e politica. Ma si può osservare che mentre lo scopo dichiarato della riforma era quello di lottare contro la "tecnocrazia liberale" generalizzando il sistema del mandato imperativo e cancellando la rappresentanza politica e sociale, quello effettivamente ottenuto e senza dubbio cercato era l'abbattimento delle oligarchie che si erano costituite nel frattempo

secondo una legittimità tecnico-economica, mentre il monopolio della Lega dei Comunisti aveva una legittimazione esclusivamente politica. Al di là di una complessità tecnica che la rende interpretabile con difficoltà, la riforma favorì l'autonomia delle unità di base in campo economico e politico, ma rese tale autonomia controllabile dal Partito e, in caso di crisi, dall'esercito, paralizzando l'emergere di élite autonome e di corpi intermedi. Tale diffidenza si nutriva dalle riserve che l'ideologia dell'autogestione alimentava verso l'idea stessa di rappresentanza e del suo sogno di trasparenza integrale fra la base e il vertice. Ma bisogna anche riconoscere che le sfide che l'evoluzione dei nazionalismi lanciava alla sopravvivenza dello Stato Federale non incoraggiavano certo l'ormai ottantenne maresciallo (Tito compiva 80 anni il 7 maggio 1972) alle concessioni autonomiste alle iniziative separatiste.

Risultano necessarie almeno un paio di considerazioni finali. Anzitutto, risulta prezioso ricordare quanto il modello titoista e autonomista jugoslavo fosse originale dal punto di vista geopolitico; un crogiolo di etnie, nazioni, religioni confederate stabilmente per circa mezzo secolo, nell'arduo, problematico ma unico tentativo di condensare in un unicum politico quello che frettolosamente la storia avrebbe violentemente sfaldato un pochi anni. Dall'altro un inedito e primitivo di coniugare dal punto di vista economico – sotto la formula dell'autogestione – necessità di pianificazione

socialista centralizzata ed aperture a germogli di economia privata e locale. Sarebbe interessante, sotto questo profilo, indagare ulteriormente e proporre eventuali accostamenti tra il modello titoista e quello di altre vie nazionali al socialismo che sarebbero venute, prima fra tutte quella cinese in epoca denghista. Infine una considerazione di tipo geopolitico; dal dopoguerra in poi, la Jugoslavia ed i Balcani (si ricordi l'episodio fallito di velleità federative con tutta l'area, occasione mancata alla luce del diniego bulgaro sotto la direttiva moscovita) iniziarono a scavare un solco abbastanza netto con il resto dei paesi del mondo slavo, mantenendo, anche negli anni successivi e la riappacificazione tra Belgrado e Mosca conseguita negli anni Settanta ad opera di Breznev, un rapporto di affinità ideologico culturale ma su coordinate strategiche raramente coincidenti.

*Marco Costa è dottore in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova, collaboratore delle riviste Scenari Internazionali ed Eurasia. Ha pubblicato Soviet e Sobornost. Correnti spirituali nella Russia sovietica e post-sovietica (Parma, 2011), Conducator. L'edificazione del Socialismo in Romania (Parma, 2012), Una fortezza ideologica. Enver Hoxha e il Comunismo Albanese (Cavriago, 2013), Etica, religione e origine del Socialismo (Cavriago, 2014), Tibet, crocevia tra*

*Passato e Futuro (Cavriago, 2014). È coautore di La grande muraglia. Pensiero politico, territorio e strategia della Cina Popolare (Cavriago, 2012) e di La Via della Seta. Vecchie e nuove strategie globali tra la Cina e il bacino del Mediterraneo (Cavriago, 2014).*

## *Grecia, la Greece-card e addio contanti*

Di *Filippo Pederzini*

La Lehman Brothers dell'Egeo. Così è stata ribattezzata la Grecia. Ma se per l'ex banca americana la questione, almeno in parte è storia, malgrado gli strascichi, così non può dirsi per il Paese ellenico. Oggi crocevia geopolitico non solo Mediterraneo e con parecchi occhi addosso. Oggi silenziato e fuori uscito dalla cronache. È stata definita a tutti gli effetti la crisi europea più grande dalla caduta del muro di Berlino, diversa solamente da quella che ha annientato la Jugoslavia, negli anni '90 del secolo scorso per la ragione che non ha avuto risvolti bellici, anche se gli effetti, da qui ad un imprecisato numero di anni, risultano essere gli stessi medesimi che lascia una guerra distruttiva. Oggi resta un tipo di situazione molto complessa, di cui si preferisce parlar poco o niente. Ci siamo infatti lasciati alle spalle le nuove misure dettate dall'Ue, che hanno imposto sacrifici maggiori, e con ogni probabilità destinate a non risolvere la questione. I tedeschi che volevano Atene fuori dall'Ue per almeno 5 anni, impelagati in ben altre magagne...; le ipotesi di un'eventuale nuova moneta, svalutata del 40% rispetto all'euro che ne avrebbe potuto fare un mercato concorrenziale con costi esorbitanti però per le importazioni. Ci siamo lasciati alle spalle le interferenze targate FMI e Governo degli Usa; la proposta

per nulla campata in aria di Putin con la nuova pipeline russa che dovrebbe approdare in Grecia, e l'appello ai 'fratelli uniti dalla fede ortodossa'; La Cina, osservatore onnipresente ma molto attivo al porto del Pireo: porta a tutti gli effetti per i prodotti cinesi in Europa Orientale. E poi ancora la Turchia pronta – si vocifera insistentemente in modo fondato e da più parti - ad approfittare delle piccole isole ormai disabitate, quando nel frattempo è impegnata a riversare sulle cosiddette isole turistiche greche migliaia di profughi provenienti dai conflitti, Siria in primis, del vicino oriente. Quasi ad alimentare e quindi incrementare una crisi, dal punto di vista economico ed umanitario senza alcuna inversione di rotta. Pronta a riemergere ogni qualvolta c'è necessità di odiens per insabbiarsi nuovamente.

Ma cosa c'è o cosa sta accadendo in Grecia ora che i riflettori si sono spenti più o meno del tutto? Per farla breve: un terzo della popolazione è al di sotto della soglia di povertà. Su 10 milioni di abitanti, la metà vive ad Atene. A questi si sono aggiunti oltre un milione di clandestini in transito (media calcolata a luglio 2015), desiderosi di raggiungere il nord Europa. La disoccupazione è intorno al 25%. Chi ha un lavoro è pagato in anticipo: così si mettono al riparo i conti correnti - sotto i 100mila euro - per evitare eventuali prelievi di stato. Numeri che con ogni probabilità sono destinati a rimanere ancora per qualche tempo (al di là delle facili previsioni di crescita ora che hanno dovuto accettare ogni sorta d'imposizione...) E tutto questo mentre, si sta sperimentando una società evoluta che non usa più lo sportello bancario e quindi il denaro contante, ma solo la transazione elettronica: il futuro in

pratica.

Ricordate i 60 euro al giorno a disposizione del singolo cittadino greco? Se ne parlava a luglio 2015 di questa somma di contanti fissata per le spese di sopravvivenza. Ben altro succedeva al di sotto, come l'uso smodato di transazioni elettroniche all'interno del Paese per qualsiasi operazione compreso il pagamento degli stipendi, dopo che la BCE aveva alzato il tetto dei finanziamenti d'emergenza di 900 milioni.

Ebbe a dire "Un altro pianeta", Vittorio da Rold il corrispondente del Sole 24 Ore da Atene il 17 luglio 2015. Un pianeta – ecco l'esperimento - che stava testando la scomparsa dello sportello fisico bancario e di conseguenza del denaro 'al portatore'. Prassi che ha coinvolto tutti nessuno escluso; pensionati compresi: che dotati in tempo record di bancomat non hanno esitato ad impararlo ad usare pur di non perdere la pensione.

Questo in parte spiega gli occhi puntati addosso dei molti a livello mondiale e soprattutto di tanti a livello economico-finanziario, sulla nazione greca. Per vedere reazioni e comportamenti – ed in particolare le conseguenze dell'esperimento su popolazione e Paese - a quello che banalmente a mo' di spot dalle nostre parti e a scadenze regolari, viene invocato da questo o da quell'altro come necessità di un uso della moneta (solo) elettronico e limitazione del contante, per una serie di svariati e coloriti motivi, ogni volta bollati col termine 'indispensabili'.

"I bonifici bancari con le home banking fra società private e semplici cittadini hanno registrato un boom", raccontava sempre Da Rold. Cosa che per altro sta continuando. Ma attenzione non parliamo solo di acquisti – così da sgomberare il campo da chi pensa che le

transizioni servano solamente a questo scopo – quanto piuttosto del fatto che è stato saldato e continua ad esserlo di tutto: fornitori, tasse arretrate, stipendi in anticipo, conti del dentista, spesa quotidiana, caffè al bar, biglietti della metro, sigarette... E chi non accetta (e sono ormai ridotti al lumicino) la carta di credito o il bancomat o se si preferisce 'il potere (imposto) del POS' come forma di pagamento, viene messo al bando dalla nuova società fondata sulle transizione elettroniche.

Verrebbe da dire stremare un popolo e fargli accettare qualsiasi cosa? No, ci mancherebbe, ma a pensar male...diceva qualcuno ormai passato a miglior vita.

Una nuova società – che ha preso ad essere elogiata da molti - che ha contribuito grazie ad un esclusivo uso di carte magnetiche e transazioni elettroniche a far aumentare le entrate fiscali (pensiamo al pagamento dell'Iva) e a far emergere il cosiddetto 'nero'; una nuova società che rappresenta il primo e deciso forte passo verso quello che poteva definirsi solo poco tempo fa un sogno. Ad oggi invece giusto per scansare gli equivoci il sogno realizzato dei ministri delle finanze e di tutte quelle banche che puntano all'eliminazione dello sportello fisico.

Eccolo il punto o il futuro profetizzato, sperimentato e attuato sulla gente. Ci si potrebbe porre come domanda quale potrà essere il passo successivo? Ci viene in aiuto quanto scritto nel dicembre del 2012, lontano si dirà da quanto è successo, ma in parte pronosticato. Si legge infatti: "...Le EBT cards (Electronic Benefit Transfer) creano sovvenzioni ad alto profitto anche per le corporazioni: compagnie farmaceutiche e l'industria sanitaria, settori pubblici nei quali i rappresentanti vengono eletti in base ai diritti alle

sovvenzioni, banche globali che guadagnano una percentuale su ogni transizione, e persino l'industria del cibo "immondizia" processato, che preda sull'ignoranza nutrizionale dei meno agiati. Per ogni dollaro di cibo distribuito tramite EBT, al meno il 50% è diretto dritto al forziere di ricche corporazioni. (...) Ove son coinvolti tecnocrati collettivisti, una moneta digitale globale non rimane solo un mezzo per controllare l'economia, ma diventa anche un mezzo per controllare la società. (...) possono anche controllare cosa mangi. Concludendo, lo stato potrà tagliare la tua fonte finanziaria elettronica dovessi entrare in fallo contro il sistema. Nessuna negoziazione, nessun compromesso – e sicuramente nessuno spazio per un libero individuo in questo tipo di sistema globalista...".

Lungi da noi facili dietrologie o complottismi di sorta, dato che la possibilità di venire smentiti è sempre da tenere in conto, ma la via intrapresa dalla Grecia sotto questo aspetto si discosta di poco da quanto profetizzato più sopra. Confermata anche da episodi come la chiusura temporanea di tutte le banche greche per tre settimane – che ha superato tutti i record precedenti compreso quello di Cipro di 'solo' 12 giorni – per scongiurare assalti da prelievo. Se è stato fatto già una volta ed in modo così articolato e strutturato ed oltretutto in uno spazio di tempo limitato, è possibile ripeterlo per sempre. magari chiudendo definitivamente gli sportelli bancari e relegando così i cittadini al solo rapporto elettronico. La Grecia verrebbe da dire è già a buon punto, quale sarà il prossimo?

## **NOTE AL TESTO**

### **1.LA SOCIETA' SENZA CONTANTI E' ALLE PORTE E CON DELLE MACABRE IMPLICAZIONI**

<http://www.altrainformazione.it/wp/2012/12/20/la-societa-senza-contanti-e-alle-porte-e-con-delle-macabre-implicazioni/http://www.altrainformazione.it/wp/2012/12/20/la-societa-senza-contanti-e-alle-porte-e-con-delle-macabre-implicazioni/>

CeSEM, Balcani, la storia in movimento: quali conseguenze per l'Europa?